

[www.cdt.ch](http://www.cdt.ch)

### **Per gli USA un dilemma decisivo**

**31 gen 2011 06:00**

**di GERARDO MORINA** - Per non svalutarne né l'importanza né l'originalità, forse è bene iniziare definendo che cosa l'attuale rivolta egiziana non è. Non è una protesta di matrice islamica. Non si svolge contro l'Occidente o gli Stati Uniti. Non è contro Israele. Non è stata promossa dalla CIA. Il Cairo (ma anche Tunisi) è la dimostrazione che non tutto, in Medio Oriente, è riconducibile al conflitto israeliano-palestinese. Sono le masse del mondo arabo, questa volta, a prendere in mano il loro destino, contro regimi ritenuti dispotici, contro la disoccupazione, contro la mancanza di libertà e giustizia nei rispettivi Paesi. Sarà semmai l'esito incongruo che ne potrebbe derivare, a fare della sollevazione popolare un evento negativo e pericoloso. Ben lo sanno gli Stati Uniti, non più gendarmi del pianeta, ma comunque sempre protagonisti dello scacchiere mondiale. Giunta inaspettata e imprevedibile, la crisi egiziana pone Washington su un piano inclinato e li mette di fronte ad un dilemma fondamentale, racchiuso in un margine molto ristretto: difesa dei principi democratici o perdita di un alleato affidabile com'è l'Egitto (anche quello di Mubarak). Se appoggia lo stesso Mubarak, Washington contraddice il suo impegno a far sventolare la bandiera dei diritti universali dell'uomo; se, d'altra parte, l'abbandona del tutto, la conseguenza è, sul piano geopolitico, un vero e proprio salto nel buio. In ogni caso, con o senza Mubarak, l'Egitto ha bisogno degli Stati Uniti (sessanta miliardi di dollari dal 1982 - anno in cui Mubarak andò al potere - 1,3 miliardi solo l'anno scorso, con gli aiuti militari a fare la parte del leone). La generosità dell'America risponde a sua volta a criteri ben precisi. Da quando, nel 1979, anno in cui a Camp David l'allora presidente Anwar Sadat firmò un trattato di pace con il premier israeliano Menachem Begin, l'Egitto è stato a fianco degli USA su temi decisivi e strategici: il processo di pace israeliano-palestinese, l'opposizione all'Iran, la lotta ai terroristi di al Qaida, le pressioni su Hamas affinché assumesse, all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese, posizioni ragionevoli e costruttive. Di conseguenza, Washington si trova presa tra due poli. Chi, come Robert Kaplan, studioso del Center for American Security, difende la linea di una «realpolitik», spiegando che "in termini di interessi americani e di pace nella regione, la democrazia nasconde i suoi lati pericolosi («Non sono stati leader democratici ma anzi leader autocratici come l'egiziano Sadat e re Hussein di Giordania a far la pace con Israele» ricorda) e il rischio è troppo elevato per cedere il potere alla piazza". C'è chi, invece, assume una posizione più adattabile agli eventi, notando come le amministrazioni americane abbiano pagato a caro prezzo errori del passato, in special modo in Iran. Nel 1978-1979 Jimmy Carter favorì la piazza, chiese allo shah di non usare la violenza per sedare la rivolta e gli impedì ogni intervento. Ci fu il cambiamento di regime, l'America pensava che l'ayatollah Khomeini avrebbe avuto solo un'influenza marginale sul Paese, il quale invece subì una rivoluzione che cancellò ogni traccia di secolarismo. Lo stesso fallimento si

produsse con l'atteggiamento opposto adottato dagli Stati Uniti sempre in Iran nel 2009, quando Obama optò per la «realpolitik» prendendo le distanze dall'Onda verde della piazza, salvo poi doversi ricredere – con estremo ritardo – schierandosi con i manifestanti anti-ayatollah. La linea annunciata ieri dalla segretaria di Stato Hillary Clinton si rivela improntata alla cautela. «Stiamo esortando il governo di Mubarak, che è ancora al potere – ha detto la Clinton – a rispondere alle legittime istanze della popolazione e nel contempo stiamo sospingendo l'esercito, che è un'istituzione molto rispettata in Egitto, a fare quel che è necessario per facilitare una sorta di transizione ordinata». Una linea, questa, che non è certo scevra di incognite. Se è vero infatti che la designazione di Omar Suleiman come vicepresidente sembra premiare gli sforzi americani in atto, dal momento che lo zar dell'intelligence egiziana è un apprezzato interlocutore dei generali, nessuno può giurare sulla tenuta compatta dell'esercito, in teoria garante di un'evoluzione graduale, in pratica a metà tra un'istituzione tale da favorire una coesione sociale e per altri versi un potenziale corpo di pronto intervento contro l'opposizione all'attuale governo. Ma i pericoli non finiscono qui. Ad avvantaggiarsi della fase di instabilità potrebbero essere le formazioni radicali islamiche, come i Fratelli musulmani. Un copione che rasenterebbe da vicino quello iraniano di trentatré anni fa, un incubo che in Egitto non scompare e che conferirebbe all'attuale rivolta una piega tragica e opposta alle originarie intenzioni dei manifestanti.

## **Dal Forum mezzo passo avanti**

**31 gen 2011 06:00**

**di LINO TERLIZZI** - Quest'anno la sfida per il Forum economico mondiale di Davos era, ancor più che in passato, restare ancorato al concreto. Non era e non è tempo di grandi analisi teoriche, legittime ed utili in altre sedi. Il punto era ed è, infatti, cercare di utilizzare la concentrazione a Davos di leader economici e politici per tentare di trovare risposte pratiche ai grandi nodi da affrontare. Il Forum si è chiuso ieri, dopo cinque giorni di dibattiti ed incontri. È riuscito a dare risposte concrete? Per una metà circa dei grandi problemi sul tavolo sì, per l'altra parte no.

Uno dei nodi principali era ed è quello della crisi dei debiti pubblici dei Paesi «deboli» dell'Eurozona, che ha tra le sue conseguenze l'instabilità dell'euro. È un capitolo che interessa molto anche alla Svizzera, che ha un franco che ora rischia di diventare persino troppo forte e che quindi trarrebbe vantaggio da una ritrovata stabilità nell'area euro. Ebbene, a Davos è emerso abbastanza chiaramente che l'unica via per cercare di evitare una crisi peggiore è quella proposta dalla Germania, cioè quella degli aiuti agli Stati in difficoltà, sì, ma solo in presenza di garanzie sul graduale risanamento dei conti e quindi di futuro rigore nella gestione delle casse pubbliche. È una linea che è stata pacatamente ripetuta a Davos dalla cancelliera Angela Merkel e che è stata in modo più roboante sostenuta al Forum dal presidente francese Nicolas Sarkozy, che è anche la guida di turno del G20. I fatti concreti sono che la Germania e la Francia si sono ricompattate attorno alla linea del rigore, che su questa stanno mobilitando altri Paesi dell'Eurozona e che questa è l'unica via possibile da tentare per non arrivare ad una caduta dell'area euro.

Un altro capitolo su cui vi è stata una risposta concreta è quella della liberalizzazione mondiale degli scambi ed in particolare dell'ormai decennale negoziato sul Doha Round all'interno della Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Il presupposto è che a Davos negli ultimi anni si è cercato di far convivere la spinta

verso l'iniziativa privata ed il libero commercio con alcune tematiche ambientali e sociali. Così, se da un lato si parla di ambiente e Stato sociale, dall'altro non si smette di creare un quadro favorevole agli accordi di liberalizzazione e all'abbattimento delle barriere. In questo contesto, da qualche anno si organizzano a lato del Forum vertici di ministri delle principali aree economiche, per sbloccare il Doha Round. Dal vertice di quest'anno è uscito qualche spiraglio in più, con un programma di lavoro e con la ribadita intenzione di voler chiudere il Round entro la fine dell'anno. Non è detto che ci si riesca, ma il passo è stato fatto. E qui c'è stato anche un ruolo non secondario della Svizzera, che ha in pratica la regia di questi vertici.

I consiglieri federali presenti a Davos, per inciso, hanno sfruttato ampiamente l'occasione del Forum, inanellando una miriade di incontri con ministri, capi di Stato e Governo di altri Paesi. Se sono rose fioriranno, vedremo. A Johann Schneider-Amman, come ministro dell'Economia, è toccato intanto il compito di esporsi di più ed ha portato a casa, oltre al dossier OMC, l'ufficializzazione del negoziato con la Cina per un accordo di libero scambio. Una mossa che forse altri Paesi ora invidiano alla Svizzera.

Tornando ai grandi nodi mondiali, ve ne sono altri due su cui invece la risposta concreta a Davos è mancata. Il primo è quello dei rincari delle materie prime. Non solo del petrolio e dei metalli, ma anche dei beni alimentari. Qui il problema è duplice, perché la crescita della domanda mondiale pone da un lato questioni di produzione e di produttività, dall'altro sottolinea la necessità di evitare la speculazione e le strozzature nelle linee di distribuzione. Il rincaro delle materie prime rinfocola i timori di inflazione nei Paesi sviluppati e negli stessi grandi Paesi emergenti (Cina, India, Brasile, Russia ed altri ancora), ma soprattutto genera anche situazioni drammatiche nei Paesi in via di sviluppo. E questo porta all'altra risposta mancata. Le tensioni geopolitiche in Nord Africa, ora in particolare in Tunisia e in Egitto, sono il frutto dell'assenza di meccanismi realmente democratici, ma sono in parte anche la conseguenza di situazioni economiche non sostenibili per una parte non indifferente della popolazione, situazioni su cui il citato rincaro dei beni alimentari ha spesso lo stesso effetto della benzina sul fuoco. Oggi è il Nord Africa ad essere sotto i riflettori, ma in altre aree domani potrebbe accadere la stessa cosa. Se tutto alla fine si risolvesse con la vittoria della democrazia e con migliori condizioni economiche, sarebbe un avanzamento, seppure con un prezzo umano decisamente troppo elevato. Ma non c'è ancora chiarezza sul percorso. Ed impressiona il fatto che tra i leader di Davos vi fosse più sorpresa che altro su ciò che accade oggi in Nord Africa. Assenza di analisi e quindi di risposte possibili. Nonostante una marea di dibattiti e di incontri su quell'area, negli anni scorsi.

## **Un traguardo raggiunto nel pieno del risanamento**

**28 gen 2011 11:05**

TOKYO - Japan Airlines (Jal) si aggiudica per il secondo anno consecutivo il titolo di compagnia aerea più puntuale al mondo, un traguardo raggiunto nel pieno del difficile risanamento avviato nel gennaio 2010, quando il primo vettore nipponico è entrato in bancarotta protetta. Ad annunciare il nuovo primato è stata la stessa Jal, che ha citato un rapporto sulle performance delle compagnie aeree diffuso dalla società Usa di ricerche, Conducive Technology.

Secondo la speciale classifica, nel 2010 Japan Airlines è stata la più puntuale

tra le 33 principali compagnie aeree internazionali, con l'89,9% dei voli atterrato con meno di 15 minuti di ritardo sull'orario previsto.

Jal, commentando i risultati della graduatoria, ha spiegato che l'azienda ha varato una serie di misure per assicurare la puntualità dei voli, compreso l'uso di personale da divisioni differenti per aiutare a pulire gli aerei in tempo prima del successivo decollo.

oo  
oooooooooo

[www.corriere.it](http://www.corriere.it)

CAMBIA LA VITA NEI PALAZZI, IL TESTO APPROVATO CON VOTO BIPARTISAN

## Condomini, ci sarà il «diritto al freddo»

### Un colpo alla barriera dell'unanimità

*Le novità per proprietari e inquilini dovrebbero far calare le liti. Confedilizia: una riforma inutile*

**ROMA** - Riguarderà 43 milioni di italiani, proprietari e inquilini che vivono in un condominio, la riforma appena approvata dal Senato. Se anche la Camera dirà di sì, cambieranno le regole condominiali per oltre la metà delle famiglie italiane, e per quattro quinti della popolazione nelle grandi città.

Molte le novità introdotte, una di particolare importanza: non sarà più necessario ottenere sempre l'unanimità per le delibere se si tratta di modificare la destinazione di uso di un bene comune del condominio o anche quando è possibile alienare il bene sostituendolo con un altro bene nell'interesse di tutti. Esempio: un condominio ha da vent'anni sfitta la casa che prima era stata del portiere e non utilizza il bene perché è necessario ottenere l'unanimità dei condomini per cambiarne la destinazione di uso o venderla. Con le nuove norme sarà possibile farlo con la maggioranza dei presenti all'assemblea che abbiano in mano almeno i due terzi dei millesimi. Non sarà possibile tuttavia vendere la casa del portiere e limitarsi ad intascare i soldi, occorrerà sostituire quel bene con un altro, e quindi vendere per realizzare, per esempio, alcuni posti macchina.

**Sarà anche possibile, cosa che interessa milioni di famiglie, chiedere all'amministratore** di staccarsi dall'impianto di riscaldamento centralizzato con il solo onere del pagamento delle spese straordinarie e di manutenzione. L'amministratore, da parte sua, potrà imporre la verifica degli impianti e anche chiedere il sopralluogo negli appartamenti per motivi di sicurezza.

Se un condomino propone una delibera, l'amministratore non può ignorarlo, dovrà convocare l'assemblea entro trenta giorni per votare la proposta. L'amministratore, poi, avrà più poteri ma anche maggiori responsabilità: sarà obbligato a stipulare una polizza assicurativa che copra almeno il bilancio annuale, dovrà essere iscritto ad un registro

degli amministratori presso le Camere di Commercio, dovrà agire in tempi brevi, al massimo quattro mesi, per la riscossione forzata delle somme dovute, altrimenti potrebbe essere chiamato a risponderne; infine durerà in carica due anni.

Spiega Franco Mugnai, Pdl, relatore del disegno di legge che ha ottenuto i voti favorevoli della maggioranza e del Pd (terzo polo e Idv si sono astenuti): «Lo scopo principale della riforma è permettere all'amministratore e ai condomini di muoversi più agilmente, garantendo però i diritti di ognuno in modo da ridurre le liti in tribunale». E si sa, aggiunge il sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati, «quanto pesino le cause condominiali sul complesso del contenzioso civile».

Molto critici sono però Confedilizia e alcune associazioni degli amministratori, che sperano che la riforma subisca importanti modifiche alla Camera. La considerano «insufficiente» e «di basso profilo», in quanto aumenterà i costi per i condomini (a causa dell'obbligo della polizza assicurativa) e renderà più difficile la gestione del condominio.

Mariolina Iossa

oo  
oooooooooo

[www.liquida.it](http://www.liquida.it)

## **Cresce l'evasione fiscale in Italia, nel 2010 +46%: quasi 50 i miliardi non dichiarati**

La Guardia di Finanza ha reso noto il rapporto sull'evasione fiscale nel 2010. Dai dati si scopre che gli italiani non hanno dichiarato al fisco redditi per quasi 50 miliardi di euro, una somma cresciuta del 46% rispetto all'anno precedente. La Gdf ha inoltre scoperto 8.850 evasori totali con un'evasione per 20,263 miliardi e Iva per 2,6 miliardi. Di questi, 3.288 hanno evaso più di 77.000 euro di imposte.

oo  
oooooooooo

[www.economiaemercato.it](http://www.economiaemercato.it)

## **NO alla gogna mediatica. Il PD di Siena chiede l'incompatibilità per il consigliere di MPS Andrea Pisaneschi per "notizie di stampa"**

**SIENA** - La politica entra a gamba tesa nella gestione del Monte dei Paschi. Ieri il PD di Siena ha chiesto che "la Banca MPS tuteli, come ha sempre fatto, la propria immagine e la propria redditività, accertando eventuali profili di incompatibilità nei confronti di Andrea Pisaneschi, membro del Cda, e recentemente coinvolto, secondo notizie di stampa, in un filone d'inchiesta relativa ai grandi appalti portata avanti dalla magistratura fiorentina".

## **L'ABI ha deciso di prorogare la moratoria sui**

## **mutui di sei mesi per le famiglie in difficoltà**

**ROMA** - L'ABI ha deciso di venire incontro alle famiglie in difficoltà con il rinnovo della moratoria sui mutui fino al 30 giugno di quest'anno. E' un nuovo accordo con le associazioni dei consumatori, quello presentato oggi dall'ABI guidata da Giuseppe Mussari che prevede le stesse modalità di quello precedente scaduto lo scorso dicembre.

oo

oooooooooo

[www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it)

## **Parobook: dalla Spagna arriva il Facebook per i disoccupati**

ROMA - Uniti contro la crisi anche su Internet. Nasce in Spagna, per mano di quattro giovani disoccupati, Parobook, il nuovo social network dedicato a chi è senza lavoro. Per pubblicare annunci, ma anche e soprattutto per scambiarsi idee innovative e tentare in qualche modo di rispondere a una crisi che nella terra di Zapatero tiene a casa quattro milioni di persone. Così, in soli dieci giorni la rete sociale, molto simile a Facebook, ha fatto registrare circa 100 mila visite al giorno, con sette registrazioni al minuto.

Gli ideatori si chiamano rispettivamente Carlos Ayuso, Íñigo González, José González e Antuan Sarmiento Ramírez. Il loro obiettivo, dicono, non è fare concorrenza a LinkedIn, un'altra rete che promuove contatti a fini professionali, bensì «aiutare i disoccupati affinché non si sentano più soli». Non a caso lo slogan di Parobook è «L'unione fa la forza».

«Cerco un lavoro qualsiasi». «Vivo a Tenerife, cerco un lavoro qualsiasi, è triste ma è così...qualsiasi cosa andrebbe bene», scrive domenica Asier Garcia (ore 2.54 del mattino). Insieme a lui molti altri. C'è chi cerca soci finanziatori, che prova a promuovere la propria pagina web, chi è a caccia di contatti per andare a lavorare all'estero: «Sono diplomata in infermeria - scrive Laura Cortazar - vorrei andare a lavora in Inghilterra, qualcuno sa come aiutarmi?». Ma la maggior parte dei post sono molto più scarni e disperati: «Cerco lavoro a Madrid, urgente». Scrive domenica pomeriggio sul suo profilo Gerardo Llorente.

«L'unione fa la forza». «Ho ritenuto la necessità di provare a riunire tutti i disoccupati in un foro di discussione, all'interno del quale fossero le persone stesse, tramite l'interscambio di idee, a trovare nuove soluzioni per combattere la crisi – spiega Carlos Ayuso, uno degli ideatori – un luogo dove condividere la problematica della disoccupazione, da cui le aziende possono attingere personale, giacché ogni iscritto pubblica il curriculum sul proprio muro. Ecco perché ho deciso di creare Parobook (“Paro” in spagnolo significa

“disoccupazione”, ndr) E poi la situazione è talmente grave che mi sono sentito obbligato a fare qualcosa». Non sembrano esserci fini di lucro. La pubblicazione del proprio curriculum per ora è del tutto gratuita.

Il sito. La struttura di Parobook è molto simile a quella di Facebook, dal quale si distingue a prima vista dal colore, rosso e non più blu. Anche se l'unica differenza sostanziale riguarderebbe la privacy dei profili, a detta dei creatori, semplificata e più chiara rispetto a quella del portale creato nel 2004 da Mark Zuckerberg. Nelle sezioni delle domande frequenti, infatti, si spiega in maniera chiara quale è la possibilità di controllo da parte dell'utente sulle informazioni pubblicate. Inoltre, rispetto a Facebook, esiste l'opzione: «mostra gli utenti che hanno visitato il mio profilo». Un grosso punto di domanda resta invece sulla questione della conservazione delle informazioni. Non è ancora chiaro, infatti, chi effettivamente immagazzini la mole di dati pubblicati su Parobook. Un altro problema è costituito dalle interruzioni del servizio, piuttosto lunghe e frequenti.

oo  
oooooooo

[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

## **Marcegaglia: importante che si ricominci a parlare di crescita. Rendere il rapporto Italia-India più forte**

«È importante che si ricominci a parlare di crescita in questo Paese». Così la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ai cronisti che, a margine dell'incontro con il ministro dell'Industria indiano, Sharma, le chiedevano un commento [alla proposta fatta dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi](#). «Come diciamo da molto tempo - ha spiegato la Marcegaglia - per noi la crescita è l'aspetto più importante, quindi concentrarsi sulla crescita e parlarne è la cosa che conta di più. È importante che ci siano iniziative che vanno in quella direzione».

### **Positivo che si parli di crescita**

A chi le chiedeva di esprimersi sul fatto che l'opposizione ha giudicato tardivo l'invito di Berlusconi, Marcegaglia ha risposto: «Non entro in questo aspetto. Quello che ci interessa è che il dibattito e le scelte concrete vadano nella direzione della crescita che è l'unico fattore che può risolvere il problema dell'occupazione e della tenuta delle nostre imprese» determinando quindi «un'uscita dalla crisi migliore di quella che già vediamo. Per me - ha ribadito quindi - è positivo che si parli di crescita e che si cerchino di fare delle cose per la crescita».

### **Marcegaglia: obiettivo rendere più forte legame Italia-India**

L'obiettivo dell'incontro di oggi con il ministro del commercio e industria dell'India, Anand Sharma, e con il presidente della Confindustria indiana,

Rajan Bharti Mittal «é quello di aumentare e rendere il nostro rapporto ancora più forte». Marcegaglia ha ricordato come oggi l'interscambio fra i due paesi sia di 6 miliardi di euro. Per la numero uno degli industriali, però, «si può fare di più. L'interscambio con la Cina ad esempio é pari a 20 miliardi di euro, quindi, abbiamo tassi di crescita importanti. Pensiamo - aggiunge - che il 2011 sia l'anno dell'India. Noi effettueremo tre missioni di sistema nel corso dell'anno, una sull'automotive, una sull'energia e una sulle infrastrutture. A fine ottobre, inoltre, ci sarà una grande missione di sistema con il ministro Romani, l'Ice e l'Abi a dimostrare il grandissimo interesse che abbiamo verso questo paese». Per Marcegaglia ci sono opportunità in molti settori, come nelle infrastrutture, nell'agroalimentare, nel turismo, nei rapporti università-formazione.

La presidente degli industriali annuncia poi di aver «definito tra le due Confindustrie la volontà di lavorare insieme di più» spiegando che «ci sarà un business council che si riunirà almeno una volta all'anno per facilitare investimenti reciproci, risolvere problemi che ci possono essere per lavorare più insieme. Anche i rapporti politici tra i nostri Stati é ottimo e questo può aiutare».

### **Sharma: di estrema importanza le forme di partnership fra i due paesi**

Anche per il ministro indiano Sharma «sono di estrema importanza le forme di partnership tra i due paesi. L'economia in India sta crescendo a un ritmo serrato e sarà molto più serrato nei prossimi due decenni. Questo ci porterà ad essere la terza potenza mondiale economica e questo crea delle opportunità importanti. Ci auguriamo che l'interscambio con l'Italia possa aumentare nei prossimi anni in modo consistente. Sviluppare anche collegamenti a livello internazionale come università e pmi». Sharma ha spiegato poi che «tra i due paesi c'è la volontà di sviluppare partneriati economici nelle infrastrutture, nel manifatturiero, nell'auto, nel tessile, nel cuoio, nell'itc, nel farmaceutico, nel turismo, nell'agroalimentare e nel design. Sono una chiara direzione di quello che é nostro impegno per futuro. Investimenti diretti esteri sono molto favoriti dal nostro paese. Possibile anche sviluppare altre iniziative».

### **Siglati 10 memorandum nell'incontro bilaterale Italia-India**

«Abbiamo siglato dieci memorandum: nell'automotive, itc, design, cuoio, tessile, farmaceutico, agrifud, turismo. Quella di oggi é una straordinaria occasione d'incontro». Questi sono i primi risultati dell'incontro bilaterale Italia-India che si è svolto in Confindustria, illustrati dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani. Al termine dei colloqui con il ministro del commercio e industria indiano, Anand Sharma, con il presidente della Confindustria indiana, Rajan Bharti Mittal e la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia Romani ha sottolineato che "640 miliardi di investimenti in infrastrutture sono disponibili in India. Questa é l'India nei prossimi anni per la quale anche l'Italia può fare la sua parte e gli imprenditori possano fare la loro». Il ministro ha sottolineato come l'economia indiana sia trainata dalla domanda interna «e alcune previsioni fanno dell'India nel 2020-2025 la terza economia mondiale».

31 gennaio 2011



# Profitto e solidarietà due anime in azienda

di Elio Silva

«Le idee camminano con le gambe degli uomini». Sarebbe contento Pietro Nenni, che usava spesso questo detto, nel sapere che Giampiero Fantini da Borgomanero (Novara), 60 anni, tecnico delle linee ad alta tensione nonché fervente cattolico, lo ha preso alla lettera. Non nel senso che abbia mai letto i suoi (monumentali) diari, ma perché, mettendo in gioco anni di ferie e permessi speciali, riuscendo a conquistare il concreto sostegno della propria azienda, il gruppo Terna, e coordinandosi con un'organizzazione non governativa, la Coopi, è riuscito a trasformare la sua idea in una vera e propria, benché piccola, economia di territorio.

Così a Kami, villaggio minerario sulle Ande boliviane, a 3.850 metri di quota, è arrivata la corrente elettrica. Miracolo di una linea lunga 37 chilometri, che si inerpica dai 2.650 metri di una centrale su un fiume agli oltre 4mila della vetta. E che ha portato la scintilla dello sviluppo a propagarsi nell'area, permettendo la creazione di 40 posti di lavoro nell'agricoltura e nell'allevamento, grazie anche alla presenza in loco di un missionario salesiano, anche lui di origine piemontese.

Una storia partita, come si usa dire, dal basso, ma che non avrebbe potuto riuscire meglio se pianificata da un dream team di manager. Perché l'idea di Fantini pare ritagliata alla perfezione sulla mission del gruppo Terna, settimo operatore mondiale nella trasmissione di energia. E l'impresa, che ci ha creduto fin dall'inizio, ora grazie a questo progetto si è aggiudicata la candidatura italiana all'European Employee Volunteering Award, prestigioso premio che sarà assegnato in febbraio a Bruxelles e consegnato in marzo a Londra.

Ma non si tratta di un caso isolato. Alla finale continentale, in categorie diverse, saranno presenti anche altre aziende italiane. Perché, contro ogni aspettativa, il fenomeno del volontariato d'impresa ha resistito alla crisi e sembra, anzi, aver dato nuova carica alla solidarietà e al welfare locale.

A raccontare la scommessa vinta di Kami è lo stesso Giampiero Fantini, da pochi giorni in pensione dopo 40 anni di lavoro, per lungo tratto all'Enel, poi come responsabile del gruppo operativo di Novara della Terna. «Faccio volontariato dalla metà degli anni 80 - ricorda -. Prima della Bolivia ero stato in diversi altri paesi, sia in Africa che nei Balcani». A parlargli del villaggio sulle Ande era stato, nel 1991, un giovane collega incontrato in un aeroporto brasiliano dopo una missione. Undici anni più tardi, un memo ricevuto via mail ha fatto scattare l'idea.

A Kami opera padre Serafino Chiesa, un salesiano originario di Santo Stefano Roero (Cuneo) che, grazie alla produzione e distribuzione di energia elettrica, intende sviluppare un'economia sostenibile. L'aiuto di un tecnico di grande esperienza come Fantini si è rivelato prezioso e le prime "trasferte" hanno consentito di gettare le basi dell'impresa. Ma la vera svolta è avvenuta quando il gruppo Terna ha deciso di sostenere il progetto, mettendo a disposizione fondi e, soprattutto, autorizzando le missioni di Fantini e di una

decina di altri dipendenti. Oggi, dopo tre anni di lavori, la linea ad alta tensione è pronta per i collaudi.

«C'è stata una felice convergenza tra l'impegno dei lavoratori e la sensibilità sociale dell'azienda - commenta Fulvio Rossi, responsabile Csr di Terna -. Il progetto era particolarmente adatto a valorizzare le competenze del nostro gruppo, quindi è risultato naturale crederci». «Il sostegno è nato dal basso - conferma il direttore delle relazioni esterne, Giovanni Buttitta -. È vero che si tratta di una linea elettrica e del trasferimento di conoscenze tecniche tipiche di Terna, ma la spinta decisiva è venuta dalla passione dei volontari, che ha contagiato colleghi e manager».

Come detto, questa storia non rappresenta un caso isolato. Secondo Massimo Ceriotti, responsabile marketing di Sodalitas, la fondazione per la responsabilità sociale e il no profit di Assolombarda, partner italiano della britannica Business in The Community che organizza il premio europeo sul volontariato d'impresa, «le candidature pervenute quest'anno sono tutte di valore e attestano che l'attenzione e la sensibilità delle imprese nel coinvolgimento delle risorse umane non hanno risentito negativamente della crisi».

Vediamo, allora, quali sono le best practices giunte sul tavolo degli esaminatori. Nella categoria delle Pmi è stato selezionato per la finale il "pacchetto" di iniziative di volontariato promosse dal gruppo Filo diretto, società di prodotti assicurativi, attraverso la propria associazione Onlus: gli interventi hanno riguardato soprattutto bambini e famiglie in condizioni di disagio, sia in Italia che nel continente africano.

Segnalata nella categoria dedicata all'innovazione, correrà per il premio europeo anche Edison, con il progetto "Insieme per Haiti", a suo tempo raccontato dal Sole 24 Ore (si veda l'edizione del 27 settembre 2010). La società energetica è stata protagonista di una serie di interventi a beneficio dei bambini haitiani: tra gli altri, una raccolta fondi per il sostegno a distanza, alimentata dalla devoluzione di 168 euro per ciascun aderente, trattenuti direttamente in busta paga in più mensilità, e missioni di volontariato incentivate con permessi retribuiti, che hanno coinvolto 90 dipendenti. «L'approccio aziendale è stato molto apprezzato dal personale - conferma Francesca Magliulo, manager di Edison per la responsabilità sociale - e già tra un mese riprenderanno le partenze».

Il quartetto delle finaliste è completato, nella categoria New Comers, da Ubs Italia, branch nazionale del colosso finanziario, che ha sostenuto vari progetti, coinvolgendo 50 volontari su circa 500 dipendenti e donando risorse per 91mila euro. Tra le ultime iniziative una "scuola di cittadinanza" che ha portato i volontari di Ubs a operare nel centro Barrio's di Milano, gestito dall'associazione Comunità Nuova, con l'intento di aggregare e integrare giovani immigrati.

Candidati, anche se non oggetto di specifiche nominations per il 2011, anche alcuni progetti di lungo corso. È il caso di Abb Italia che, dal 1996 a oggi, ha dedicato 15mila ore di volontariato a venti diverse associazioni no profit. «Oltre il 5% dei 5.600 dipendenti ha partecipato almeno una volta a un'iniziativa - riassume Francesca Federigi, Csr specialist della società -. Nel solo 2010 sono state donate 1.700 ore, abbiamo ospitato nei nostri locali banchetti di raccolta fondi di 30 organizzazioni e l'edizione milanese di

"Diversità Lavoro", il career day dedicato alle persone svantaggiate». Segnalata anche l'esperienza di Vodafone Italia che, attraverso la propria Fondazione, gestisce il programma World of difference, attraverso il quale i dipendenti hanno l'opportunità di investire tempo e competenze nel sostegno dei soggetti più deboli. Il gruppo Vodafone ha finanziato il programma con 700mila euro per l'anno in corso, selezionando 60 persone (non solo tra le maestranze, ma anche tra i clienti) che potranno prestare la propria attività presso le Onlus prescelte.

Analogamente, il gruppo alimentare Kraft ha organizzato un'intera settimana, la Delicious difference week, nella quale 233 dipendenti delle sedi nazionali si sono dedicati ad attività di volontariato, mentre Holcim Italia, società del settore cementifero, ha ulteriormente rafforzato l'appuntamento con il Community day, una giornata lavorativa, pagata dall'azienda, nella quale i volontari si mettono a disposizione di organizzazioni no profit. Formula, quest'ultima, largamente diffusa, soprattutto tra le società multinazionali.

Le candidature al premio europeo di Business in The Community non rappresentano, ovviamente, che una parte delle buone pratiche incentivate dai datori di lavoro e messe in atto dai dipendenti. Sodalitas stima che il volontariato d'impresa coinvolga ogni anno in Italia oltre 6mila professionisti d'azienda, che dedicano oltre 10mila giornate lavorative alla comunità. E una ricerca effettuata l'anno scorso dalla società Swg per l'osservatorio Socialis di Errepi comunicazione ha rilevato, su un campione di 800 aziende con oltre 100 dipendenti, che il 16,7% degli imprenditori invitano il personale a partecipare a iniziative sociali, mentre per il 54,3% degli intervistati l'opportunità di un coinvolgimento attivo è decisiva per il successo di un progetto.

Si spiega così l'analisi di Mario Molteni, professore di economia aziendale all'università Cattolica e direttore di Altis, Alta scuola imprese e società, secondo il quale «il volontariato d'impresa può rappresentare una ricchezza per tutti: per l'azienda, che fa squadra con i collaboratori e con la comunità di riferimento; per i dipendenti, che hanno la soddisfazione di servire ciò che riconoscono come un bene, e infine, ovviamente, per la società civile». Ciò dimostra, secondo Molteni, che «anche nelle aziende i comportamenti dettati dallo spirito di gratuità non soltanto non sono contro la logica dell'impresa, ma possono giovare allo sviluppo dell'organizzazione. Perché gli uomini hanno bisogno di essere tali, cioè di voler bene, anche nell'impresa».

[elio.silva@ilsole24ore.com](mailto:elio.silva@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**31 gennaio 2011**

## **Cime finanziarie e falò in piazza**

**di Gianni Riotta**

L'amministratore delegato di una delle maggiori banche al mondo si passa la

mano tra i capelli bianchi e dice «Il World Economic Forum 2011? È cominciato nella speranza ed è finito nell'ansia. Ma sa qual è la differenza tra questa edizione e quelle seguite alla crisi finanziaria 2008? Allora era l'economia a far paura, ora è il mondo». Il nostro interlocutore a Davos, forse l'ultimo veterano sopravvissuto allo tsunami Lehman Brothers, sintetizza così l'umore finanziario. E ha ragione: il vertice delle aziende, delle banche, della politica, aveva appena concordato che, malgrado tutto, il peggio era alle spalle, quando il domino Tunisia-Egitto riapre la nevrosi.

Davos era dunque cominciata bene: tanti, perfino il mitico Dottor Doom, Nouriel Roubini, il primo a parlare di crisi, discutevano di ripresa a tre velocità. «Il bicchiere è mezzo pieno» ha ammesso Roubini, con in mano davvero un bicchiere di vino bianco, e Zhu Min, del Fondo monetario internazionale, ha coniato la frase «ripresa a tre velocità», un ciclomotore di speranza. I mercati emergenti, Bric (Brasile, Russia, India, Cina, o Brics se aggiungete il Sudafrica) cresceranno nel 2011 del 6%, gli Stati Uniti del 3% e l'Europa del 2% se va bene (Italia indietro).

Fin qui il consenso, subito i dissensi. Per il segretario americano Tim Geithner, come per Larry Summers, appena uscito dal cerchio dei consiglieri di Obama, non è tempo di staccare la presa dello stimolo fiscale, non prima almeno che arrivino veri posti di lavoro. Anche perché, per tradizione, quando la disoccupazione Usa oscilla intorno al 10% l'inquilino della Casa Bianca è sfrattato. Geithner è apparso stanco, stressato, «sono un vecchio dal volto di ragazzo» ha detto in un momento di candore. Ha parlato di un'economia cresciuta del 3,2% nell'ultimo trimestre 2010, ma senza creare ancora lavoro. E con la destra repubblicana che insiste per tagli drastici al budget federale, la politica economica è, per Geithner, tortura: non togliere il piede dall'acceleratore, eppure già frenare. «Gli adulti capiscono che non è tempo di tagli» mormora sconsolato, e i «non adulti» sono certo per lui i parlamentari vicini al Tea Party da affrontare al Congresso.

Per il capo della Bce, Jean-Claude Trichet, ormai il più rispettato banchiere centrale per i corridoi di Davos, gli americani sbagliano invece a non pensare al debito, e i governi europei o si adeguano all'austerità o rischiano di far deragliare l'intero treno euro. L'euro «progetto politico» europeo è stato difeso dal presidente francese Nicolas Sarkozy con toni già da campagna elettorale (dove i sondaggi lo danno battuto dal socialista Dominique Strauss-Kahn, che infatti le primarie del partito minacciano di non nominare perché la sinistra è, ovunque, kamikaze). La cancelliera Angela Merkel lo ha fatto con il tono da commercialista che consiglia la strada legale per pagare meno tasse, ma comunque pagarle e salate. Solo ad alzare il tono europeo è il neo premier inglese David Cameron. Che ha avuto il coraggio di parlare di «valore universale della democrazia» e di una nuova società del welfare, dove i tagli di oggi non sono vendetta sociale, ma futuro per le nuove generazioni.

Alla fine il commissario Olli Rehn tira le somme, ragioneria senza sogni: il fondo salvezza europeo non toccherà i mille miliardi di euro fantasticati da qualcuno, magari si potrà fermare a 700 miliardi grazie al Fmi, ma la garanzia politica comune resta a 440, se no la Corte costituzionale tedesca e gli elettori, chiamati a più riprese a teutonici voti locali, obietterebbero.

Insomma il Consiglio d'amministrazione del mondo tirava il fiato al World

economic forum, la «nuova normalità» seguita alla crisi, forse non sarà così negativa, cominciarono a pensare in tanti. È vero che Kishore Mahbubani, preside della scuola di amministrazione a Singapore, ammonisce: «Voi occidentali non capite, continuate a parlare di India e Cina come di paesi emergenti, e dimenticate che per secoli il Pil dell'impero cinese era di gran lunga superiore a quello dell'intera Europa. Il sorpasso è venuto solo dopo la rivoluzione industriale: gli emergenti siete voi. Adesso ritorna l'equilibrio classico con il Secolo Asiatico». Ma, comunque, niente più paura di meltdown, la crisi di sistema cui - secondo l'ex ministro Usa Henry Paulson - così vicino siamo andati nel 2008. È l'economista indiano Raghuram Rajan a concludere: «Occhio al ceto medio, la crisi l'ha ridimensionato in Europa e negli Usa, il suo standard di vita e di consumi non sarà più lo stesso», ma l'élite mondiale ha chiuso la prima metà del Forum se non con ottimismo, con speranza. E i party, i più indiatolati organizzati da Google e dal Mit, erano affollati e non analcolici.

Poi l'Egitto. Le sessioni sul Medio Oriente hanno visto la coda allungarsi, gli esperti dal segretario della Lega Araba Amr Moussa, alla saggista Rachida Dergham, allo studioso di flussi migratori Demetrios Papademetriou, sono stati assediati dalle telecamere. Egitto e costo del barile di petrolio, Egitto e rivolta in Nord Africa, Egitto ed emigrazione in Europa, Egitto e Israele, Egitto e Fratelli musulmani, Egitto e regime repressivo, Egitto e caduta nel fondamentalismo islamico. Davos s'è fermata. «Se cade l'Egitto che si fa?» ha chiesto il ceo di una multinazionale nel top del Fortune 500. E l'appello alla libertà non ha più chiuso, di routine, tanti interventi: meglio la democrazia o l'instabilità nel Mediterraneo?

L'ex presidente messicano Ernesto Zedillo non ha dubbi: «L'occidente non deve fare nulla per carità. È una questione interna egiziana». Ed è senza dubbio la risposta più corretta e moderata. Ma dai mille schermi del Congress Centre le immagini dei ragazzi che chiedono libertà fermano i seminari del mondo. E dalle finestre sul panorama innevato viene in mente la parafrasi della vecchia poesia tedesca: «Dietro di noi le fatiche delle montagne finanziarie, davanti a noi le fatiche delle pianure geopolitiche». Il Consiglio d'Amministrazione del mondo riparte dal World economic forum di Davos rassicurato, per ora, sui numeri da usare nella crisi, ma incerto sulle parole da usare con chi dice «basta alla miseria e no alla dittatura».

[gianni.riotta@ilsole24ore.com](mailto:gianni.riotta@ilsole24ore.com)

[twitter@riotta](https://twitter.com/riotta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 gennaio 2011

**Multinazionali, le società che  
distruggono lavoro in patria per  
trasferirlo all'estero**

di Giuseppe Oddo

Le imprese multinazionali creano più industria e posti di lavoro? Neanche per sogno. Per sfatare questo luogo comune basta elaborare alcuni dati pubblicati da R&S. Prendiamo il campione delle multinazionali europee costruito dalla società di ricerche e studi di Mediobanca e osserviamone l'andamento nel decennio compreso tra il 1999 e il 2008. Scopriamo che un settore ad alto tasso di innovazione come quello meccanico, che nel '99 ha rappresentato il 31,6% del fatturato aggregato del campione, nel 2008 è sceso al 24,7%, mentre il settore petrolifero è salito nello stesso periodo dal 18,3% al 32,6 per cento. Sono risultati in discesa anche i settori chimico-farmaceutico (dal 17,4% al 14,5%), alimentare e bevande (dal 7,3% al 6,7%), elettronica (dal 6,5% al 5%), servizi (4,7% all'1,9%), carta (dal 2,2% all'1,8%) e gomma e cavi (dall'1,4% all'1,2%). A parte il settore petrolifero-energetico, segnano una crescita anche l'acciaio (dal 4,7% al 5,8% del fatturato totale del campione), il cemento e il vetro (dal 2,3% al 3,4%) e il tessile (dallo 0,4% allo 0,5%).

Attenzione, però: quelli che hanno registrato la più alta crescita percentuale di fatturato - il petrolifero e il chimico-farmaceutico - hanno anche avuto la maggiore flessione dell'occupazione, rispettivamente del 7,7% e del 7,4%, mentre il loro Roe (redditività del capitale netto) s'è attestato sul 25 per cento. Sono stati in sostanza più premiati, a livello di redditività, i settori industriali che hanno espulso dipendenti, mentre sono stati più penalizzati quelli che hanno imbarcato nuova occupazione. La meccanica, che tra il '99 e il 2008 ha accresciuto del 12,3% il numero degli addetti, ha avuto un Roe del 16%, e le costruzioni, a fronte di una crescita degli addetti del 53,5%, hanno avuto un Roe del 13,8 per cento.

Non solo: anche là dove s'è avuto un aumento dell'occupazione, questo è avvenuto a discapito del paese d'origine. In altre parole, le multinazionali creano lavoro ma quasi sempre all'esterno dei propri confini. Quelle francesi hanno ridotto l'occupazione in patria del 24,5%, aumentandola del 19,2% all'estero; quelle tedesche hanno registrato -12,5% in casa propria contro +20,8% al di fuori della Germania; e la crescita occupazionale estera delle multinazionali a capitale italiano è stata addirittura del 63,1% contro una contrazione del 12% su scala nazionale.

Analoga la tendenza in Nord America: a fronte di un calo occupazionale interno del 14,9%, le multinazionali americane hanno aumentato il numero dei dipendenti all'estero del 15,8 per cento. Insomma, il futuro dell'industria mondiale sembra dipendere in misura crescente dalle società petrolifere: aziende che generano costi ambientali elevati a carico della collettività, i cui profitti poggiano, più che sull'innovazione, sull'aumento dei prezzi del greggio.

## **La Cina riduce il surplus commerciale**

di Fan Gang

PECHINO – Per tutto il 2010, la Cina è stata accusata dal Congresso americano (e da molti altri) di manipolare la propria valuta al fine di favorire l'export e di preservare il surplus commerciale. Il comportamento della Cina sarebbe stato giudicato come la causa del grande squilibrio globale.

La Cina si è tuttavia rifiutata di accettare tali accuse e ha declinato le ripetute richieste degli Stati Uniti di intraprendere un'ampia rivalutazione della moneta. Il tasso di cambio del renminbi nei confronti del dollaro americano è cresciuto appena del 3% tra giugno 2010 e la fine dell'anno. In base a un'analisi utilizzata da alcuni economisti e politici americani, il basso tasso di apprezzamento valutario, insieme alla crescita dell'export cinese del 31% nel 2010 rispetto al 2009, avrebbe incrementato notevolmente il surplus commerciale della Cina.

In realtà, il surplus commerciale cinese è diminuito del 6,4% nel 2010 rispetto al 2009, che va ad aggiungersi a una flessione del 30% accusata nel 2008, a seguito della crisi finanziaria globale e della successiva recessione. Nel complesso, l'avanzo commerciale cinese è crollato del 36% in termini di dollari americani, e negli ultimi due anni ha registrato una flessione superiore alla metà (53%) in rapporto al Pil. Il coefficiente del surplus delle partite correnti cinesi rispetto al Pil è sceso al 4,6%, nettamente al di sotto del recente picco dell'11,3%, raggiunto nel 2007.

Tali dati dimostrano in conclusione che la teoria incentrata sui tassi di cambio dello squilibrio commerciale non corrisponde alla realtà. Negli ultimi due anni l'economia cinese è stata decisamente più equilibrata nelle sue relazioni commerciali con l'estero, malgrado non vi siano stati significativi aggiustamenti sul fronte del tasso di cambio.

Il motivo, ovviamente, risiede nel forte incremento della domanda interna cinese. Le vendite totali dei beni di consumo hanno evidenziato un incremento del 14,8% nel 2010 e gli investimenti fissi nazionali sono cresciuti del 19,5%, entrambi in termini reali. Di conseguenza, in dollari americani, la domanda dell'import ha registrato un rialzo del 38,7%, superando la crescita dell'export pari al 31%. In parole povere, se un paese è in grado di migliorare il proprio equilibrio interno, diverrà più equilibrato a livello esterno, a prescindere dalle lievi modifiche del tasso di cambio.

Bisogna porsi anche una seconda domanda: la Cina può ridurre ulteriormente il proprio surplus commerciale pur continuando a mantenere la propria politica di graduale apprezzamento del renminbi? Un tale risultato è, in effetti, alquanto probabile nei prossimi anni, durante il lasso di tempo previsto dal nuovo Piano quinquennale.

Tanto per iniziare, sono ora in atto o in via di realizzazione numerose riforme significative sul fronte fiscale, quali un aumento nella raccolta dei dividendi delle società pubbliche e un rincarico della tassa sulle risorse naturali in settori quali l'estrazione di petrolio e carbone, allo scopo di ridurre i risparmi societari. Nei prossimi anni saranno introdotti anche tagli all'imposta sul

reddito personale con l'obiettivo di incrementare il reddito disponibile delle famiglie.

Nel prossimo Piano quinquennale per il 2011-2015, sono fissati alcuni obiettivi vincolanti per le riforme della rete di sicurezza sociale. Il sistema di sicurezza sociale garantirà, alla fine, una copertura per tutti, inclusa la popolazione rurale e i lavoratori migranti nelle città cinesi. Saranno disponibili più fondi pubblici per l'istruzione e l'assistenza medica delle popolazioni rurali. Saranno forniti più servizi pubblici ai migranti provenienti dalle campagne e recentemente urbanizzati. Tutti questi cambiamenti consentiranno un incremento dei consumi da parte delle famiglie sia nel breve che nel lungo periodo.

Una volta realizzate tali riforme, il tasso di risparmio nazionale cinese potrebbe passare dall'attuale 51% al 45%. Tale flessione avrà un effetto veramente significativo al fine di ridurre il surplus delle partite correnti, che riflette i risparmi nazionali netti.

Inoltre, il governo cinese, sia a livello centrale sia a livello locale, continuerà a investire nelle infrastrutture per potenziare l'urbanizzazione e l'industrializzazione. È stato presentato un progetto ambizioso per un sistema ferroviario nazionale ad alta velocità. E tutte le maggiori aree urbane, incluse alcune città di secondo ordine, stanno costruendo dei sistemi di trasporto pubblico che prevedono più metropolitane e reti tramviarie.

Saranno necessarie anche altre strutture urbane, dal momento che la popolazione urbana cinese continuerà a crescere in modo massiccio anche in futuro. Considerato il livello piuttosto basso di urbanizzazione (48%), con tutta probabilità saranno sostenuti nel lungo periodo investimenti relativamente alti nelle infrastrutture. Tali investimenti prosciugheranno la maggior parte dei risparmi domestici del paese e sosterranno un'elevata domanda a livello di importazioni.

Quindi, è probabile che il surplus delle partite correnti cinesi scenda presto in picchiata al di sotto del 4% del Pil – e presumibilmente scenderà ancora più in basso, se non verrà trasformato in deficit. In altre parole, la Cina potrebbe facilmente raggiungere l'obiettivo fissato dalle linee guida indicative per ridurre gli squilibri globali entro 2015, come hanno recentemente proposto i funzionari americani durante il meeting ministeriale del G20 svoltosi a Seul lo scorso novembre.

E ora la domanda chiave: cosa succederà agli Stati Uniti, che, dopo tutto, rappresentano l'altra faccia del grande squilibrio? Il deficit americano delle partite correnti si è ridotto negli ultimi trimestri, grazie all'aumento delle esportazioni. Questa è una buona notizia. Per di più, tutto ciò è avvenuto sinora senza nessun grande aggiustamento al ribasso del tasso di cambio, grazie alla debolezza dell'euro e di altre valute importanti.

L'allentamento monetario intrapreso dalla Federal Reserve americana ha fatto



credere che una svalutazione del dollaro avrebbe potuto aiutare l'export degli Stati Uniti. Ma i risparmi domestici restano bassi a fronte dei livelli costantemente elevati di debito pubblico. Di nuovo, la causa fondamentale dello squilibrio globale di oggi sta forse nei problemi strutturali domestici dei due giganti. I tassi di cambio giocheranno solo un ruolo secondario nel ristabilire un equilibrio globale.

Fan Gang è professore di economia all'Università di Pechino e all'Accademia cinese di scienze sociali, direttore dell'Istituto nazionale cinese di ricerca economica, segretario generale della Fondazione per le riforme in Cina, ed ex membro del Comitato di politica monetaria della Banca centrale cinese.

Copyright: Project Syndicate, 2011.[www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org) Podcast di questo articolo in inglese: Traduzione di Simona Polverino

## **Frattura e dominio**

**di Jean Pisani-Ferry**

PARIGI – Come fratelli di sangue, uniti nella battaglia ma divisi in pace, l'Europa e gli Stati Uniti, che hanno combattuto insieme la depressione nel 2009, hanno iniziato a dar voce ai propri dissensi nel 2010 e hanno portato avanti nel 2011 posizioni divergenti di politica macroeconomica. Il prezzo della divergenza potrebbe essere caro: sebbene il peggio sia passato, serve ancora un efficace coordinamento di politica macroeconomica, in un momento in cui il ribilanciamento dell'economia globale, come invocato dal G20, è lungi dall'essere completato.

La divisione transatlantica è evidente sul fronte della politica monetaria. Nel novembre dello scorso anno, la decisione della Federal Reserve americana di lanciare un nuovo ciclo di quantitative easing (l'acquisto di titoli di Stato che consente di stampare moneta) aveva scatenato feroci critiche in Europa. Anche la Banca centrale europea sta acquistando titoli di Stato dalla scorsa primavera, ma la quantità è relativamente bassa (70 miliardi di euro, rispetto al programma da 600 miliardi di dollari della Fed), ed è solo volta a sostenere gli stati membri dell'Eurozona in difficoltà, facendo particolare attenzione ad evitare qualsiasi ricaduta sull'offerta di denaro.

Una divergenza simile, per quanto meno acuta, si è registrata anche in relazione alla politica fiscale. A dicembre, quando gli europei passavano al rigore fiscale, il Congresso americano estendeva per due anni i tagli fiscali dell'era Bush – tale manovra fu interpretata come l'ennesimo tentativo teso a rilanciare l'economia americana. È vero che l'inasprimento fiscale in Germania è più cauto di quanto sostengano le fonti ufficiali, ma in generale, l'Eurozona e la Gran Bretagna sono chiaramente passate all'austerità, cosa che invece gli Stati Uniti fanno ancora fatica a prendere in considerazione.

In Europa, tale divergenza è spesso riconducibile a ciò che il Presidente francese Charles de Gaulle definiva privilegio esorbitante dell'America: il potere di stampare la principale valuta di riserva internazionale. Tuttavia, tale spiegazione soddisfa solo a metà. Certamente, la Cina continua ad accumulare ingenti riserve in dollari, ma nessuno la spinge a farlo, e gli Stati Uniti preferirebbero un renminbi più forte. I paesi dei mercati emergenti potrebbero investire anche in euro, se solo venissero loro offerti asset liquidi come i buoni del Tesoro americano – è attorno a questo punto che ruota l'attuale dibattito sull'eventuale creazione di eurobond. E, mentre paesi come la Grecia e la Spagna soffrono per alcune restrizioni a livello di mercato, lo stesso non si può dire per il Nord Europa.

Una seconda interpretazione della divisione transatlantica tiene conto del fatto che le diverse politiche riflettono le differenze delle rispettive situazioni economiche. Ciò è particolarmente evidente nel caso del mercato del lavoro e della disoccupazione. Le società americane hanno reagito alla recessione con massicci licenziamenti, mentre le aziende europee – ad eccezione di quelle spagnole, ma non di quelle britanniche – hanno fatto del loro meglio per preservare i lavoratori.

Di conseguenza, la produttività in Europa è ferma dal 2007, mentre è cresciuta di oltre sei punti percentuali negli Stati Uniti. Naturalmente, un altro effetto è che il tasso di disoccupazione americana è vicino ai massimi post-bellici e resterà a livelli alti ancora a lungo. Inoltre, negli Stati Uniti i lavoratori disoccupati possono ricevere i sussidi per un massimo di 99 settimane, e ciò ha richiesto con maggiore urgenza un intervento politico di macroeconomia rispetto all'Europa, dove la disoccupazione è cresciuta più lentamente e i sussidi sono più generosi. Come sostiene l'economista, il welfare state dell'America è, soprattutto, la politica monetaria della Fed.

Esiste anche una terza, più sottile, lettura del divario UE-USA, che è legata ad alcune convinzioni. Per la maggior parte degli europei, nessuna parte del terreno perso – o solo un'esigua parte di esso – potrà essere recuperata. Quindi, a seguito di una contrazione dell'offerta, sarebbe pericoloso iperstimolare la domanda sia attraverso la banca centrale che tramite il bilancio. Inoltre, dal momento che anche le entrate fiscali non si riprenderanno, il gap dovrà essere colmato dall'austerità di bilancio.

Gli americani, dal canto loro, sono convinti che qualsiasi cosa sia andata persa durante la recente recessione sarà alla fine riguadagnata. A sostenere tale tesi è l'amministrazione Obama, ma anche la Fed (sebbene con maggiore prudenza) ed entrambe agiscono di conseguenza. In altre parole, gli europei sono pessimisti sul futuro e quindi restii a stimolare la crescita, mentre gli americani restano ottimisti e pronti a dare una chance a qualsiasi strumento di politica monetaria o fiscale. Pertanto, la divergenza rispetto alla politica macroeconomica persisterà – almeno fino a quando gli investitori saranno disposti ad acquistare debito pubblico americano.

Da tale divergenza scaturiscono numerose conseguenze: difficoltà di

coordinamento, data la mancanza di accordo sulla diagnosi, un probabile ritorno ad ampi deficit americani con l'estero (mentre l'Europa resterà in equilibrio) e un ulteriore indebolimento del dollaro, che diverrà evidente, se si attenerà la crisi nell'Eurozona.

Tutto ciò potrebbe complicare notevolmente la gestione del G20 e rischia di oscurare una questione di fondamentale importanza per tutti: come gestire un'economia globale in cui l'equilibrio tra paesi avanzati ed emergenti si sta spostando a gran velocità.

Jean Pisani-Ferry è direttore di Bruegel, un think tank economico internazionale, professore di economia all'Université Paris-Dauphine e membro del Consiglio di analisi economica del Primo ministro francese.

Copyright: Project Syndicate, 2011.[www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org) Podcast di questo articolo in inglese: Traduzione di Simona Polverino

oo  
oooooooo

[www.iltempo.it](http://www.iltempo.it)

## **Comunicare per recuperare la fiducia**

### **Comunicare il valore di un bene intangibile come la reputazione aziendale**

01/02/2011, 05:30

È la sfida principale della figura professionale che cura le relazioni di una società con il mondo dei media e con tutti i soggetti coinvolti dalla sua attività. Così per fornire un bussola a chi si cimenta in un lavoro delicato come quello del comunicatore arriva un manuale scritto a quattro mani dai manager dell'Eni Gianni Di Giovanni e Stefano Lucchini. «Niente di più facile, niente di più difficile» è il titolo del volume pubblicato da Fausto Lupetti Editore ieri presentato presso la libreria Feltrinelli di Via Vittorio Emanuele Orlando a un pubblico numeroso di addetti ai lavori ma anche di semplici curiosi. «Ci siamo resi conto, nella nostra attività di docenti universitari alla Cattolica di Milano, che ci sono molti saggi sul tema della comunicazione ma pochi, forse nessuno, è un vero manuale», ha spiegato Di Giovanni. «Siamo partiti dalla nostra esperienza, che dura da oltre 25 anni, nel settore della comunicazione aziendale e abbiamo cercato di fornire una serie di informazioni pratiche per affrontare i temi che ogni giorno un comunicatore si trova davanti» Il risultato è un libro agile, ricco di schede, ma godibile grazie alla quantità di aneddoti ed esempi tratti direttamente dall'esperienza sul campo. Ed è proprio l'esperienza, ha spiegato Di Giovanni, ad insegnare che «in questo campo la

trasparenza e l'onestà pagano sempre». Un'azienda sana senza reputazione è nulla - ha aggiunto il manager - che ha ricordato le perdite pesanti sul bilancio della Bp per una sciagura, come quella della perdita nel Golfo del Messico, che comunicata in maniera più trasparente avrebbe pesato molto meno sui conti del colosso petrolifero inglese. A moderare l'evento la giornalista Lucia Annunziata che ha sottolineato come «il libro nasca nello spirito del dopo 2007, anno della crisi, dove il rispetto delle regole è diventato un punto centrale per le aziende che devono recuperare agli occhi dei cittadini e dei consumatori un gap di fiducia».

## **Gli imprenditori guardano all'India come a un mercato che offre tante opportunità di investimenti.**

**Ieri il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha incontrato l'omologo indiano Rajan Bharti Mittal, per porre le basi per una più stretta collaborazione tra i due Paesi.**

01/02/2011, 05:30

Presenti anche i ministri dello Sviluppo economico Paolo Romani e del Commercio indiano, Anand Sharma. Obiettivo, rafforzare il rapporto tra i due Paesi. Marcegaglia ha ricordato che l'investimento italiano in India nel 2010 è stato di 6 miliardi, in aumento rispetto al 2009. Nei prossimi mesi saranno effettuate tre missioni settoriali su automotive, energia e infrastrutture e andremo a puntare il nostro lavoro in molti settori quali quello agroalimentare e del turismo, senza dimenticare anche i rapporti tra università e formazione. Romani ha sottolineato che nei prossimi anni l'India effettuerà 640 miliardi di euro di investimenti per infrastrutture, una cifra enorme «per la quale l'Italia può fare la sua parte». Una missione di sistema è attesa per fine ottobre prossimo a Nuova Delhi. Al seguito di Marcegaglia una folta pattuglia di imprenditori: da Tecnimont a Lavazza, da Astaldi ad Autostrade fino a Montante e General Electric. Marcegaglia parlando della situazione economica italiana ha sottolineato che «la crescita è l'aspetto più importante. Concentrarsi e parlare di crescita è fondamentale ed è importante che ci siano iniziative che vanno in questa direzione». Romani ha evidenziato che una stretta cooperazione tra Italia e India è ancora più importante se si considera che «alcune previsioni fanno dell'India, tra il 2020 e il 2025, la terza economia mondiale».

**Abi Draghi e gli istituti si alleano per garantire accesso al credito a Pmi e famiglie**

## **Banchieri divisi sulla patrimoniale**

01/02/2011, 05:30

**Nel giorno della partecipazione straordinaria del Governatore Draghi al comitato esecutivo dell'Abi, è anche la proposta di un piano bipartisan sulla crescita avanzata dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a tenere banco tra i banchieri presenti a Palazzo Altieri.**

Crescita e anche debito pubblico, con l'ipotesi di una imposta patrimoniale che continua ad aleggiare: al secco no del Premier, fanno seguito valutazioni meno tranchant, perché il taglio del debito pubblico è un obiettivo che può giustificare anche l'utilizzo di strumenti straordinari. La crescita è una priorità assoluta, anche rispetto a una eventuale patrimoniale per abbattere il debito pubblico, secondo l'ad di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera. Che chiede «di puntare a un livello di crescita superiore lo diciamo da anni. Servono azioni coerenti», afferma, puntualizzando che «la crescita è una priorità anche rispetto alla patrimoniale». L'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, chiede un impegno comune per invertire la rotta: «Siamo sicuramente interessati alla crescita. È il problema dell'Italia e ognuno deve fare la sua parte». Due i contributi che, sul fronte delle proposte di tassazione straordinaria si aggiungono dal mondo delle banche. Il presidente di Banca popolare di Milano, Massimo Ponzellini ha spiegato che: «Bisogna valutarne la forma tecnica ma è chiaro che uno sforzo straordinario sul debito va fatto». Guarda a una riforma fiscale complessiva il presidente di Assonime e di Bnl, Luigi Abete. La patrimoniale, chiarisce, «non deve essere un tabù» ma neanche una soluzione «una tantum, punitiva e ingiusta». L'imposta, argomenta il banchiere, «può essere utilizzata in modo equilibrato, come una fonte di gettito», come avviene in molti altri Paesi occidentali, nel quadro di una riforma fiscale «complessiva, che riequilibri le imposte dirette con quelle indirette», come prevede la proposta avanzata da Assonime. Intanto da Abi e Bankitalia arriva un impegno a sostenere imprese e famiglie. A questo fine hanno ieri rappresentato «l'esigenza di intervenire tempestivamente per armonizzare al contesto europeo taluni aspetti normativi che potrebbero favorire condizioni distese di accesso alla liquidità da parte delle banche italiane».

## **Tesoretto nero da 50 miliardi**

**Fiamme Gialle Nel 2010 scoperti redditi non dichiarati pari a due Finanziarie Stanati 9 mila evasori totali e 4.500 falsi poveri. Nel mirino i nomi della lista Falciani**

01/02/2011, 05:30

Arriva una prima pista per politici ed economisti alla ricerca di fondi per ripianare il debito pubblico *monstre* che schiaccia la crescita italiana. No, non si chiama patrimoniale, ma sommerso. O lavoro nero o evasione. E non è una variabile indipendente ma qualcosa di concreto testimoniato dai dati del

rapporto annuale dell'attività della Guardia di Finanza secondo il quale sono quasi 50 i miliardi di euro di redditi che gli italiani hanno nascosto al fisco nel 2010: il doppio dell'ultima manovra finanziaria voluta da Tremonti. I numeri sono impietosi: oltre ai 49,2 miliardi di redditi non dichiarati - somma che è cresciuta del 46% rispetto all'anno scorso - gli italiani hanno evaso anche 6,3 miliardi di Iva e 30,5 miliardi di Irap, mentre le ritenute non versate si fermano a soli 635 milioni. Quasi 9 mila (8.850, il 18% in più del 2009) sono invece gli evasori totali scoperti dagli uomini delle Fiamme Gialle: imprese e lavoratori autonomi che, pur avendo prodotto nel 2010 un reddito di oltre 20 miliardi, non solo non hanno presentato alcuna dichiarazione fiscale ma hanno anche evaso l'Iva per 2,6 miliardi. Soggetti economicamente benestanti se è vero che oltre un terzo ha evaso più di 77 mila euro di imposte. Per non farsi mancare nulla, c'è poi il capitolo dei falsi poveri e dei falsi invalidi: la Guardia di Finanza ne ha scoperti 4.500 che nel solo 2010 hanno usufruito di prestazioni sociali agevolate per un miliardo e mezzo. Ne sono un esempio quei cittadini che in Veneto chiedevano un contributo per pagare l'affitto possedendo però auto di pregio, quei proprietari di appartamenti di lusso nel centro di Firenze che chiedevano buoni per le mense scolastiche e per l'acquisto dei libri dei figli, quei commercianti calabresi che chiedevano l'esenzione dal ticket sanitario pur possedendo 90 immobili. Anche la lotta ai paradisi fiscali e all'evasione internazionale è un punto fondamentale nella strategia delle Fiamme Gialle. Perché dei 50 miliardi nascosti al fisco, all'estero ne sono stati individuati 10,5, la metà dei quali tra Lussemburgo e Svizzera. Soldi portati fuori dall'Italia attraverso operazioni di esteroinvestizioni della residenza, triangolazioni con paesi off-shore e omesse dichiarazioni di capitali detenuti all'estero. In quest'ottica rientrano i controlli sulla lista Falciani, l'elenco di 5.439 correntisti italiani della filiale di Ginevra della Hsbc, sottratto dall'ex dipendente Falciani. Al momento le verifiche concluse sono 774 e i redditi evasi accertati ammontano a 180 milioni. Ma non è finita: nel rapporto si dice chiaramente che in alcuni casi gli importi coperti dallo scudo fiscale sono risultati inferiori a quelli segnalati dalle autorità francesi. Insomma c'è ancora lavoro da fare.

oo  
oooooooo

[www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)

articolo di lunedì 31 gennaio 2011

## **Il biglietto del treno ora si paga anche in ricevitoria**

di Redazione

*Accordo tra Trenitalia e Lottomatica.*

ROMA - Trenitalia (gruppo Ferrovie dello Stato) ha stretto un accordo con Lottomatica Italia Servizi (Lis) in base al quale nelle oltre 30mila ricevitorie Lottomatica sarà possibile completare l'acquisto del biglietto ferroviario prenotato con il servizio PostoClick.

Chi non possiede una carta di credito, o non vuole utilizzarla sul web o al

telefono, potrà così usufruire della comodità dell'acquisto informatico e telefonico, ritirando poi il proprio biglietto ferroviario in una delle ricevitorie abilitate.

PostoClick consente di prenotare il proprio viaggio fino a 24 ore prima della partenza, chiamando il call center di Trenitalia o utilizzando il servizio sul sito [www.trenitalia.com](http://www.trenitalia.com). L'acquisto potrà essere completato in una ricevitoria pagando una commissione di 1,5 euro che, fino al prossimo 28 febbraio, in occasione del lancio del servizio, non verrà applicata. Al viaggiatore verrà consegnata una ricevuta di pagamento con la quale ritirare il biglietto alle macchine self service in stazione, oppure salire direttamente a bordo treno, per gli acquisti in modalità ticketless.

Grazie all'accordo con Lottomatica Italia Servizi, la rete commerciale di Trenitalia si amplia e si diffonde ancora di più sul territorio, arrivando a contare oltre 76mila punti di acquisto Posto Click, con la collaborazione di altri partner, di 5mila agenzie di viaggio convenzionate, oltre alle biglietterie tradizionali, ai self service di stazione, alla biglietteria telefonica e a quella internet.

articolo di lunedì 31 gennaio 2011

## **Oggi a Palazzo Altieri**

di Gian Battista Bozzo

Un segnale d'attenzione all'intero mondo bancario, compresi i piccoli istituti di credito, ma anche una discussione aperta sui principali problemi sul tappeto. Mario Draghi partecipa oggi, accogliendo l'invito dell'Abi di Giuseppe Mussari, alla prima riunione 2011 del comitato esecutivo dell'Associazione bancaria italiana, una partecipazione senza precedenti. Il governatore di Bankitalia va all'appuntamento per ascoltare, e per dare risposte ai dubbi dei banchieri su alcuni temi in particolare: il funding, ovvero il finanziamento per l'attività creditizia, ed alcuni aspetti delle nuove regole di Basilea 3. E sul tappeto c'è anche la questione della remunerazione dei vertici che, dopo una direttiva europea in materia, riguarda anche i piccoli istituti.

L'obiettivo di Draghi è quello di ascoltare le parole dei banchieri, grandi e piccoli. Per i principali cinque o sei istituti di credito è già in calendario per il 10 febbraio la consueta riunione a palazzo Koch, dove si dovrebbe parlare fra l'altro di operatività cross border, argomento che non riguarda la generalità delle nostre banche.

Tradizionalmente l'esecutivo dell'Abi tratta di questioni del settore, ma analizza anche l'andamento dell'economia reale alla luce dei dati che provengono proprio dalle banche. La riunione odierna rappresenta, dunque, l'occasione per fare il punto della situazione, per stabilire se i segnali di ripresa si sono consolidati oppure no, per discutere l'apporto del credito alla ripresa attraverso il finanziamento del sistema imprenditoriale. Già domani dovrebbe essere firmata da banche e associazioni imprenditoriali l'intesa per prolungare di sei mesi la moratoria a favore delle aziende in difficoltà: uno strumento che nel corso dei 18 mesi passati ha consentito a molte imprese di superare problemi momentanei grazie all'allungamento e alla rimodulazione del debito. Uno degli argomenti all'ordine del giorno dell'incontro di oggi, a Roma, a

Palazzo Altieri, sarà proprio il rapporto tra banche e imprese alla luce della situazione dell'economia.

Argomento rilevante, in particolare per i grandi istituti, la partita che si gioca quest'anno sul piano della liquidità, con oltre 230 miliardi di euro da restituire a investitori che hanno sottoscritto bond che vanno in scadenza. Saranno perciò necessarie operazioni di rifinanziamento, che rischiano però di diventare più onerose di fronte al perdurare dell'instabilità a livello europeo. Da Draghi, che è componente del Consiglio del governatore della Banca centrale europea, i banchieri italiani attendono anche qualche parola sulla politica monetaria della Bce nel futuro prossimo. Per il momento la Banca centrale appare orientata a non modificare i tassi di riferimento, anche se si avvertono tensioni per quanto riguarda la stabilità dei prezzi.

articolo di lunedì 31 gennaio 2011

S  
di Redazione

La maggiore flessibilità dello yuan ha portato benefici consistenti all'economia cinese e il colosso asiatico insiste in questa direzione. La Banca popolare cinese annuncia nuove misure volte a «spingere in avanti il meccanismo di riforma del tasso di cambio dello yuan», per continuare nel «processo di ristrutturazione dell'economia». Primo obiettivo, la necessità di gestire in modo «prudente» la relazione fra crescita e inflazione, il grande timore per l'economia del Dragone. E la Banca centrale cinese non risparmia una stoccata alla politica monetaria di Fed e Bce: l'immissione di liquidità nel sistema, come sta avvenendo con l'acquisto di titoli pubblici e non in Usa e in Europa, non risolverebbe i problemi economici fondamentali. Non solo, si tratta di una soluzione addirittura pericolosa, perché finisce per espandere oltre modo la liquidità presente sul sistema e favorire così la possibile svalutazione competitiva delle monete. E per questo motivo, come ha spiegato il governatore Zhou Xiaochuan, la Cina deve adottare nuovi requisiti per l'afflusso dei capitali esteri.

oo  
oooooooo

[www.italnews.net](http://www.italnews.net)

## **Accordo sulla moratoria debiti Pmi, proroga di 6 mesi**

**Roma, 31 gen. (TMNews)** – Proroga di 6 mesi per la moratoria sui debiti delle piccole e medie imprese. Al tavolo tecnico riunito al Tesoro – secondo quanto si apprende – si è raggiunta un'intesa di massima tra banche e imprese per prolungare di sei mesi la sospensione dei debiti concessa alle Pmi per affrontare la difficile congiuntura economica. Per le aziende che hanno già



beneficiario della moratoria in scadenza, invece, ci sarebbe la possibilità di allungare i debiti fino a 3 anni.

oo  
oooooooooooo

[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

## Publicità telefonica, da lunedì attivo il Registro blocca chiamate

di Antonella Donati

Stop una volta per tutte alle telefonate pubblicitarie indesiderate. Da lunedì 31 chi è sull'elenco telefonico e non vuole più ricevere chiamate, può iscriversi al Registro delle opposizioni per bloccare pubblicità, offerte commerciali e sondaggi. L'iscrizione si può fare semplicemente on line, e non occorre per chi ha già deciso di non apparire più sull'elenco telefonico. In questo caso, infatti, le chiamate commerciali sono già vietate da tempo.

**Come funziona il Registro** - Il Registro pubblico delle opposizioni, nato tre mesi fa con la riforma del Codice per la protezione dei dati personali, raccoglie i dati degli abbonati presenti negli elenchi telefonici pubblici che non desiderano più essere contattati telefonicamente per scopi commerciali, promozionali o per ricerche di mercato. Il sistema è gestito dalla Fondazione Bordoni, ente di ricerca che fa capo al Ministero dello sviluppo economico. Per gli utenti che decidono di iscriversi nel Registro scatta, dunque, il divieto di telefonate indesiderate, pena pesanti sanzioni per gli operatori. Gli operatori di teleselling, infatti, da ora in poi debbono necessariamente consultare il Registro prima di avviare qualunque tipo di operazione promozionale. Incrociando i dati in loro possesso con quelli presenti nell'elenco dovranno escludere chi non vuol ricevere telefonate.

**L'iscrizione solo per chi è negli elenchi telefonici** - Come già detto, comunque, si dovrà iscrivere al Registro solo chi ha scelto di apparire sugli elenchi telefonici. Chi ha optato per la non iscrizione, invece, non dovrà preoccuparsi di nulla dato che di fatto con questa scelta ha già escluso la possibilità di essere contattato per scopi commerciali.

Per iscriversi sono previste diverse possibilità:

- modulo elettronico sul sito web dedicato;
- posta elettronica all'indirizzo predisposto dal gestore della linea telefonica;
- telefonata, effettuata dalla linea telefonica con numerazione corrispondente a quella per la quale si chiede l'iscrizione, al numero telefonico gratuito appositamente predisposto dal gestore. Il sistema funziona mediante risponditore automatico, con possibilità di ottenere, comunque, un'assistenza telefonica non automatizzata in caso di difficoltà o problemi di iscrizione o modifica o cancellazione dei dati;
- lettera raccomandata o fax agli indirizzi indicati dal gestore.

L'iscrizione nella lista blocca telefonate viene effettuata entro il giorno lavorativo successivo alla richiesta.

**In caso dati presenti in altri elenchi** - L'iscrizione nell'elenco blocca qualsiasi trattamento dei dati per fini pubblicitari o di vendita diretta o per il compimento di ricerche di mercato o di comunicazione commerciale, quando i dati sono raccolti dall'elenco telefonico. Non blocca, invece, l'invio di altri messaggi pubblicitari da parte di singoli soggetti che abbiano raccolto o raccolgano tali dati da fonti diverse dagli elenchi telefonici. In sostanza se si lascia il numero di telefono o altri dati ad operatori commerciali, o alle catene commerciali - come accade, ad esempio, quando si sottoscrive una fidelity card - occorre cancellarsi dal singolo elenco se non si vuol più ricevere pubblicità.

**Senza iscrizione scatta il silenzio-assenso** - L'iscrizione nel Registro è a tempo indeterminato e revocabile senza alcuna limitazione. Ovviamente i dati sono protetti contro l'accesso abusivo, e l'accesso può essere effettuato solo per finalità ispettive da parte del Garante per la privacy. Chi non si iscrive ed è presente negli elenchi telefonici, invece, di fatto autorizza le società a continuare ad effettuare telefonate commerciali in base al principio del silenzio-assenso. E' però sempre possibile cambiare idea anche all'arrivo della prima telefonata.

**Numeri in chiaro e obbligo di avvertire della possibilità di iscriversi al Registro** - Le norme, infatti, accanto all'operatività del Registro hanno previsto l'obbligo per gli addetti al call center di indicare, anche in assenza di una specifica richiesta dell'interessato, che i dati personali sono stati estratti dall'elenco degli abbonati, e la possibilità di iscriversi nel Registro per non ricevere più telefonate. Inoltre il numero da quale vengono effettuate le chiamate pubblicitarie deve apparire in chiaro, in modo che sia possibile presentare eventuali segnalazioni al Garante della privacy se nonostante il divieto si continua ad essere disturbati.

[Il sito del Registro per l'iscrizione on line](#)  
[Le regole per rivolgersi al Garante della privacy](#)

(28 gennaio 2011)

## **La capitale della finanza chiede ancora meno regole**

Evidentemente avevamo capito male. Da due anni a questa parte, leggendo i pareri di economisti, esperti, docenti universitari c'era parso di intendere che fosse stata la mancanza di regole, di limiti e di controlli a provocare la crisi economica in cui è precipitata l'economia dei paesi occidentali. Invece, sentite cosa ha dichiarato ieri il premier britannico David Cameron: "In Europa abbiamo bisogno di più audacia, soprattutto nella deregulation".

Ora, detto che Cameron è quello che si ritrova in piazza (foto qui a fianco) gli studenti universitari, a causa dell'aumento senza precedenti delle tasse di iscrizione, l'Inghilterra è anche il paese che più di tutti ha privatizzato i servizi pubblici. Ha, di fatto, liquidato le sue fabbriche e i suoi cantieri (dopo essere stata la nazione che ha dato vita alla rivoluzione industriale) chiusi o venduti a società estere (squadre di calcio comprese). E scegliendo di puntare su un solo settore: la finanza.

Londra, ancora più di New York, è la capitale della finanza mondiale. E se il premier David Cameron parla di deregulation viene da pensare che le sue accuse nei confronti dell'eccesso di regole in Europa riguardino in particolare quel settore. Non sarà che teme le iniziative dell'Europa per cambiare la legislazione fiscale favorevole a chi, possedendo grandi patrimoni, trasferisce il suo domicilio a Londra, tanto per dirne una? Oppure possibili limiti a quelle istituzioni finanziarie che con un semplice versamento di 5mila euro ti consentono di giocare in Borsa cifre anche 100 o 200 volte superiori, utilizzando in modo improprio quei famigerati derivati che tanti danni hanno fatto al corretto funzionamento delle regole finanziarie, tanto per dirne un'altra?

## **Il federalismo danneggerà le imprese**

Diciamolo subito: è una di quelle occasioni in cui uno non vorrebbe dire "ve lo avevamo detto". Però, questo blog nemmeno tanti giorni fa, si era occupato del te tasse e federalismo. E poi, come potete leggere, (<http://pagni.blogautore.repubblica.it/?ref=HROBA-2>) il nostro merito era stato ben poca cosa: perché a pensare che con l'approvazione del federalismo fiscale sarebbero aumentate le tasse e le diseguaglianze è la maggior parte degli italiani.

Ne arriva una prima conferma dalle colonne de Il Sole-24 Ore che aveva già raccontato come i veri beneficiari dell'Imu. Una sigla che sta per Imposta municipale unica. Che altro non è se non l'introduzione dell'Ici, l'imposta comunale sugli immobili che riemerge sotto una nuova formulazione.

In buona sostanza, il governo in carica per assicurare un minimo di introiti anche a quei comuni che verrebbero penalizzati

dall'introduzione del federalismo fiscale, si è inventato l'Imu. E, secondo le ultime indicazioni, la bozza sul federalismo municipale fissa l'aliquota al 6,6 per mille anche per gli immobili strumentali per le imprese. Cosa significa tutto ciò? Secondo i calcoli che compaiono su Il Sole-24 Ore, le imprese subiranno un aumento medio del 18,75% rispetto a quello che pagano ora con l'Ici.

Ci si potrebbe anche chiedere: perché stigmatizzare una norma che fa pagare di più alle imprese e meno ai cittadini "normali"? Intanto perché ciò è vero solo in parte. Come hanno già evidenziato tutti gli addetti ai lavori, chi sarà veramente beneficiato dalla nuova Imu è il proprietario di una seconda casa, che pagherà di meno. Ergo, il governo in carica sta privilegiando un blocco sociale ben definito, rispetto ad altri. E comunque penalizza le imprese, il che in un frangente come questo non appare il massimo della vita.

Per leggere il testo completo con i calcoli del quotidiano economico questo è il link dove trovate l'articolo. <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-01-31/limposta-comunale-punisce-imprese-063654.shtml>

oo

oooooooooo

[www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

30/01/2011 - DOSSIER- IL DIARIO DEL VERTICE

**La gente di Davos  
che discute con se stessa**

## **Al summit più esclusivo, gomito a gomito con i potenti del mondo**

FRANCESCO GUERRERA

DAVOS

Stavo discutendo d'Italia con uno dei grandi della finanza mondiale (voleva sapere le ultime su Berlusconi...) nel cupo centro conferenze di Davos quando un altro gigante di Wall Street si è intromesso. «Me lo dai un passaggio stasera?», ha detto al mio interlocutore. «Non ci dovrebbero essere problemi. Partiamo verso le cinque. Ho un ottimo pilota». «Pilota? Vuoi dire autista» ho chiesto irritato dall'imprecisione linguistica del finanziere. Voleva proprio dire pilota di jet privato: avrebbe offerto un «passaggio» al suo rivale per un comodo Zurigo-New York tra sedili in pelle, cibo da gourmet e check-in senza fila.

Solo a Davos. Solo al World Economic Forum un giornalista può assistere a scene di questo tipo - senza guardie del corpo o portaborse - mentre prende il tè con un banchiere che l'anno scorso ha guadagnato 13 milioni di dollari (e mi ha fatto pure pagare il conto). Ogni anno, questo paesone di montagna si

trasforma nell'ombelico del mondo. Capi di Stato e ministri delle Finanze, capitani di industria e personalità dello spettacolo (Bono e i suoi occhiali c'erano, De Niro ha cancellato all'ultimo minuto) convergono sulle Alpi svizzere per passare una settimana a discutere sui problemi dell'umanità, fare business e sentirsi parte dell'élite internazionale.

La stampa assiste e amplifica, a volte pubblico, a volte co-protagonista ma sempre complice nel patto faustiano di dare credibilità a un summit che ha poca sostanza in cambio di interviste preziose e incontri a porte chiuse con la classe dirigente del globo. Ogni anno il Forum si dà un titolo magniloquente ed eccessivo, ma quello di quest'anno si è rivelato più maldestro del solito. Tentare di parlare di «norme da condividere per una nuova realtà» è difficile quando 35 persone muoiono per un'esplosione in Russia e la Tunisia e l'Egitto sono sull'orlo della guerra civile.

Ma l'eco delle bombe di Mosca e delle proteste del Cairo non si è quasi sentita a Davos, annegati nel torrente di parole e buone intenzioni che è straripato nella cittadina svizzera. Certo, c'è stato il discorso di Dmitry Medvedev, il Presidente russo che è venuto nonostante l'attentato. Corrucciato e brusco, ha sfoderato un iPad e letto un discorso monotono che si può riassumere nella quasi citazione - involontaria credo - di un vecchio film con Barbra Streisand e Robert Redford.

«Today we are the way we are». Oggi la Russia è quella che è, ovvero: care Europa e America, smettetela di criticare la nostra «democrazia», i diritti umani e il modo in cui trattiamo le società straniere e ricordatevi del petrolio di cui avete tanto bisogno. Ma di Egitto e Tunisia non si è parlato quasi per nulla. Anzi, mi sono trovato ad assistere a una discussione su come l'Egitto sia un'ottima destinazione per gli investitori stranieri - Ionesco sarebbe stato fiero. Molti dei ricordi di Davos 2011 sono un collage di immagini surreali.

L'esponente di punta del Partito comunista cinese che si lamenta d'inflazione e di prezzi al rialzo per beni di consumo mentre si mangia il caviale e il sushi in mezzo alle montagne. I grandi del pianeta che si muovono in gruppi di elicotteri, tipo scena iniziale di «Apocalypse Now», per poi parlare di come aiutare i poveri e curare la poliomielite. I cortei di Mercedes nere con tubi di scappamento fiammanti che intasano le stradine del paese con dentro politici e capi di azienda che hanno firmato la «promessa» per una «Davos più verde».

Per capire il Forum bisogna uscire dalla bolla del centro conferenze e inoltrarsi nei sentieri che portano agli alberghi e chalet dove i grandi della finanza e della politica tengono banco (il direttore del Belvedere, il migliore albergo di Davos, mi ha detto che guadagna metà degli utili annuali durante l'evento). Quando intervisti il capo del Crédit Suisse in un negozio di mobili adibito a quartier generale, quando ti imbatti in George Soros, uno degli uomini più ricchi del pianeta, che sta per scivolare sulle scale viscido di un hotel, e quando Michael Dell, il miliardario fondatore della società di

computer, ti tocca sulla spalla e incomincia a lamentarsi che la fila per passare il metal detector è lenta perché Tony Blair non si muove, incominci a capire il vero perché di Davos.

Durante il Wef, questa cittadina senza grande fascino si trasforma nel villaggio globale immaginato da Marshall McLuhan: ogni vip è qui perché gli altri sono qui, in un circolo virtuoso che permette a tutti loro di comunicare in maniera facile ed efficiente. Il paradosso è evidente: nell'era di Internet e del Blackberry, il faccia-a-faccia vince ancora su Facebook. Il re di Wall Street Jamie Dimon, il capo della JP Morgan Chase, sostiene che a Davos riesce a vedere decine di clienti della sua banca in tre giorni - una retata che sarebbe impossibile in condizioni normali.

Quest'anno, Mr. Dimon ha trovato anche il tempo per un confronto irato con Nicolas Sarkozy, alzandosi in mezzo alla platea per dire al Presidente francese di smetterla di attaccare i banchieri come se fossero tutti uguali. Sarkozy ha risposto per le rime, creando un siparietto tipicamente davosiano. Dimon non è stato l'unico banchiere a rialzare la cresta al Davos 2011. Se c'è stato un filo conduttore quest'anno, è stato che la finanza mondiale ha smesso di sentirsi in colpa per aver causato la crisi ed è di nuovo all'offensiva.

Quasi seguendo un copione, i padroni di Wall Street e della City che ho visto qui si sono tutti indignati per l'onda di regole che sta per sommergerli e che potrebbe mettere a rischio i loro utili, per non parlare delle buste paga. «Quello che è troppo è troppo» ha intonato il capo di una grande banca inglese, accusando le autorità di settore di volere distruggere l'industria con nuove restrizioni e cavilli. Certo i banchieri non sembravano troppo preoccupati per il futuro quando brindavano con champagne alle soirées societarie che riempiono le notti del Forum.

«Davos man» - il rappresentante medio dell'élite delle Alpi svizzere - è sempre in movimento. Venerdì ho iniziato dal party di JP Morgan, nel museo della cultura che era stato svuotato per lasciare spazio a un quartetto jazz; mi sono poi diretto da Citigroup, che aveva affittato un bel salone per festeggiare il fatto che ha finalmente restituito miliardi di dollari ai contribuenti americani.

E ho perfino trovato tempo per recarmi nella Stube di Deutsche Bank e finire il tutto con la festa di Google - l'evento più gettonato del Forum, che però sembrava più Rimini anni 1980 che la Silicon Valley del futuro. Ma alla fine delle serate, la destinazione è unica, anche se il motivo per la scelta è incomprensibile - un piano bar modestissimo in un hotel del centro che ha visto giorni migliori. Erano tutti lì: banchieri e sindacalisti, burocrati e giornalisti - ad ascoltare versioni cover di Robbie Williams e degli Eagles e a raccontarsi i loro trascorsi. Un'élite globale che parla solo con se stessa.

**Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Financial Times.**

[Francesco.guerrera@ft.com](mailto:Francesco.guerrera@ft.com)

## L'inflazione cinese in crescita preoccupa le borse asiatiche, cosa faranno i principali indici dell'area?

I dati sull'inflazione cinese relativa al mese di dicembre hanno fatto salire la tensione sui mercati azionari dell'area. A preoccupare non è tanto il dato globale, che ha registrato un incremento del 4,6%, quanto quello di alcune sue componenti, in particolare le cibarie. Nell'intero 2010 l'aumento dei prezzi è stato del 3,3%, ben al di sopra del 2% "desiderato", con gli alimentari cresciuti del 7,2%.

Il governo di Pechino è molto attento ad evitare che l'aumento dei prezzi possa tradursi in malcontento da parte della popolazione ed agisce con decisione, ormai da molti mesi, sia sui tassi di interesse sia sulle riserve delle banche per tenere sotto controllo la crescita dell'inflazione. I mercati temono tuttavia che gli interventi restrittivi di politica monetaria possano non essersi ancora esauriti e quindi che l'effetto di freno che questa potrebbe avere sull'economia e sulla borsa possa non si siano ancora manifestati appieno.

Pechino del resto deve fare i conti con i capitali immessi in circolo durante la crisi economica globale, capitali che se da un lato hanno evitato un inasprirsi della crisi dall'altro rischiano di produrre ora effetti difficilmente governabili. Nel corso del 2010 ad esempio gli investimenti nel comparto delle costruzioni sono aumentati del 24% circa, la compravendita di terreni è cresciuta del 70% facendo lievitare del 6,5% circa i prezzi delle proprietà, con il risultato che il mercato immobiliare e quello del credito rischiano ora lo scoppio di una bolla, a meno che il governo non decida di alzare ancora i tassi di interesse.

Questa misura potrebbe essere annunciata secondo molti osservatori in prossimità del Capodanno cinese, che quest'anno cade il 3 febbraio. Ed è proprio questa eventualità che spaventa i mercati: una frenata della crescita cinese, che in ogni caso per il momento non si è ancora manifestata (a dicembre ad esempio il Pil è cresciuto del 9,8%, accelerando dal 9,6% di novembre), si ripercuoterebbe sull'economia globale, la Cina ha superato ormai il Giappone ed è la seconda economia del mondo, sul valore delle azioni e sul prezzo delle materie prime.

Osservando il grafico dell'indice Shenzhen (Sse B share index, l'indice delle azioni di tipo B, ovvero quelle di aziende cinesi quotate in dollari Hong Kong a Shenzhen) è possibile riscontrare nell'ultimo bimestre una fase laterale piuttosto che una vera e propria inversione ribassista del trend. L'indice sta sfruttando i precedenti massimi storici, toccati a maggio 2007 a 803 punti e superati lo scorso ottobre, come supporto per il trading range in costruzione.

I prezzi hanno testato recentemente, sempre in area 800, la media mobile a 100 giorni, venendone per il momento respinti. L'impressione è che il mercato stia cercando di diminuire la velocità di crescita evidenziata dai minimi della scorsa estate, quando l'indice in soli sei mesi è passato da area 510 a 890,

senza mettere comunque in discussione la tenuta della tendenza al rialzo.

Segnali preoccupanti in questo senso verrebbero solo al di sotto dei 750 punti, con il rischio in quel caso di vedere testata nella migliore delle ipotesi la linea di tendenza che sale dai minimi di ottobre 2008 passante in area 650. Movimenti fino a quei livelli richiederebbero tempo per realizzarsi, così come l'eventuale recupero delle quotazioni attuali.

Per il momento gli indizi fanno tuttavia pensare che area 750/800 possa essere considerata come di acquisto, con la prospettiva di vedere salire successivamente le quotazioni anche oltre l'attuale massimo storico di quota 888, fino a sfidare i 1000 punti.

Decisamente più attardato, ma non è una sorpresa dal momento che da circa due anni è possibile riscontrare questo tipo di comportamento, l'indice della borsa di Shanghai. Le quotazioni sono scese recentemente al di sotto della media mobile a 200 giorni, passante a 2750 punti circa, ed è giunto in prossimità della linea di tendenza tracciata dai minimi dell'ottobre 2008, passante in area 2550.

La violazione anche di questo supporto farebbe temere un approfondimento del ribasso fino ad almeno i 2150 punti, base del canale discendente che è possibile ipotizzare dal top dell'agosto 2009. Sotto quei livelli diverrebbe poi probabile il test di area 1700/1800. Solo movimenti al di sopra dei 3150 punti, lato superiore del citato canale, fornirebbero indicazioni favorevoli ad una successiva rivalutazione dell'indice. Possibile in quel caso non solo il ritorno sui massimi del 2009 a 3478 punti ma anche fino in area 3900, sul 50% di ritracciamento del ribasso dal top di ottobre 2007.

Il quadro grafico dell'indice di Hong Kong evidenzia invece una impostazione grafica migliore: i prezzi sono da inizio settembre al di sopra della media mobile a 200 sedute, supporto in area 22000, e stanno lottando da tre mesi circa con la resistenza offerta a 24000 circa dal 61,8% di ritracciamento del ribasso dai record dell'ottobre 2007. Se i prezzi si lasciassero alle spalle l'ostacolo offerto da questo livello derivato dalla successione di Fibonacci diverrebbe lecito ipotizzare il proseguimento dell'uptrend disegnato da fine 2008 fino in area 30000 almeno, con target successivo a 32000 circa.

Al tempo stesso il fallito superamento della resistenza e la violazione della media a 200 giorni farebbero temere qualche cosa di più di una semplice flessione. Rischio in quel caso di una correzione ampia di tutta la salita da area 10700 con target a tra i 16000 ed i 17000 punti. Il grafico dell'Hang Seng è quindi quello che forse più degli altri si presta a fornire la base per decisioni di investimento nell'area: la decisa rottura dei 24000 punti (o meglio ancora, in ottica prudentiale, dei 25000 punti) sarebbe un segnale chiarificatore in favore del proseguimento del rialzo anche nel medio periodo, la violazione di area 22000 farebbe invece scattare un primo campanello di allarme in seguito al quale sarebbe opportuno valutare una riduzione dell'esposizione.

Per quello che riguarda gli altri indici azionari dell'area il quadro grafico è al momento positivo anche se è probabile che una eventuale prolungata fase negativa della borsa cinese potrebbe condizionarne al ribasso l'andamento.

Il Kospi coreano si trova all'interno di un canale rialzista grazie al quale le quotazioni hanno recentemente superato i precedenti massimi storici di fine 2007 in area 2085. Il lato superiore del canale transita in area 2330 e rappresenta il target per la attuale fase rialzista. Solo sotto i 1980 punti vi sarebbe il rischio di un test della base del canale citato, coincidente con la media mobile a 200 sedute.

Anche nel caso dell'indica di Taiwan la media mobile a 200 sedute funge da supporto per il trend rialzista, passante a 8100 punti circa. Prima di scendere su quei livelli i prezzi dovrebbero violare gli 8500 punti, coprendo una distanza estesa, giustificata solo da un deciso peggioramento del quadro congiunturale che al momento non appare probabile. Le aspettative sono quindi al momento orientate verso il raggiungimento in area 10700 del lato superiore del bel canale rialzista disegnato dai minimi del 2009, livello che si colloca al di sopra dei precedenti massimi storici, resistenza intermedia a 9865 circa.

Ad apparire in difficoltà è invece la borsa indonesiana. La crescita dell'inflazione nel paese sta condizionando negativamente la fiducia degli investitori non solo nei riguardi della borsa ma anche dei bond (in particolare delle obbligazioni islamiche dell'Indonesia denominate in dollari). L'indice di Jakarta ha disegnato infatti una figura a triplo massimo in area 3800 tra novembre e gennaio per poi avviare una rapida discesa. Se i prezzi dovessero scendere sotto i 3100 punti vi sarebbe un rischio concreto di correzioni ampie di tutta la salita dai minimi di fine 2008 con obiettivo in area 2500 almeno (primo supporto a 2800). Solo recuperi oltre i 3800 punti indicherebbero in modo convincente il termine della fase di tensione prospettando la ripresa dell'uptrend.

Da seguire con attenzione infine anche l'indice della borsa di Bombay: i prezzi sono scesi recentemente a testare in area 18800 la media mobile a 200 giorni. La violazione di questo supporto confermerebbe quella già avvenuta ad inizio gennaio della linea di tendenza tracciata dai minimi di marzo 2009. L'avvio di una fase di debolezza, seppure in ottica correttiva rispetto al precedente esteso rialzo, diverrebbe sotto i 18800 punti probabile, meglio in quel caso alleggerire eventuali posizioni al rialzo su questa area.

(AM)

oo

oooooooooooo

[www.rainews24.it](http://www.rainews24.it)



Banche e regolatori più vicini

## Davos, ottimismo su crisi e euro

*L'economia globale e' in ripresa e la fiducia di consumatori e imprese risale. Ma se le economie emergenti come Cina e India fanno da locomotiva, quelle industrializzate crescono "molto piu' lentamente". Lo dice una nota del World Economic Forum che riassume le 'Prospettive di crescita globale' emerse dalla riunione plenaria 2011 del World Economic Forum.*

Ottimismo sulla crisi economica e sull'euro che "e' al giro di boa", ma preoccupazione per il debito sovrano dei paesi di Eurolandia, per le pressioni inflattive proveniente dai paesi emergenti, per la volata dei prezzi della commodities. A conclusione del World Economic Summit di Davos, tutto incentrato sull'euro-crisi, il tradizionale mini-summit finanziario tra le nevi dei Grigioni tra ministri, regolatori e banche, ha adottato la linea dei toni 'soft' e fiduciosi per evitare una stretta delle regole bancarie per evitare nuove crisi finanziarie.

Dopo gli 'spot' sull'euro di Francia e Germania, le provocazioni dei banchieri stanchi di sentirsi sotto accusa per la crisi finanziaria del 2008, le sessioni sul come uscire dalla disoccupazione e dalla stentata crescita, il ritorno all'ottimismo e' sembrato un leit motiv della riunione. Un incontro in cui il presidente Trichet ha espresso "molta soddisfazione" per il lavoro fatto e ha parlato di un anno "sicuramente positivo" dopo anche aver piu volte sostenuto che l'euro non e' in crisi e che vede positivamente l'avvio della supervisione europea. "Eurolandia si e' lasciata alle spalle il peggio della crisi e ha imboccato la svolta", ha sottolineato il ministro delle Finanze francese, Christine Lagarde.

Mentre il collega tedesco Wolfgang Schauble ha sottolineato che non ci saranno altre crisi dell'euro. Tutti d'accordo a lavorare per proteggere l'Europa. "C'e impegno di tutti - ha detto Frank Barney della House of Representatives Usa - a tenere la zona euro insieme". "Penso sia stato un summit molto costruttivo - ha detto l'amministratore delegato di Barclays, Bob Diamon - in cui tutti abbiamo riconosciuto che molte cose sono cambiate negli

ultimi tre anni e dobbiamo ringraziare le banche centrali, i ministri finanziari e i regolatori che hanno operato per salvare il sistema". "Le regole nel sistema bancario ci sono.

Bisogna "prenderle e applicarle per andare avanti" ha affermato l'Ad di Unicredit Federico Ghizzoni presente all'incontro e secondo cui sarà necessario "arrivare velocemente a un set di regole concordate" e a un maggior dialogo "tra banche e regolatori ma anche tra regolatori tra di loro". Il miglior modo per le banche di dire 'grazie' ai regolatori e ai ministri comunque, ha aggiunto la Lagarde, "sarà quello di rilanciare l'economia con i loro finanziamenti". Secondo Barney l'incontro ha portato a un nuovo dialogo tra banche e regolatori che ha portato a riconoscere che le regole ci sono, l'importante è metterle in atto rapidamente

oo  
oooooooooooo

[www.wallstreetitalia.com](http://www.wallstreetitalia.com)

## **Inflazione: allarme rosso, tutto il mondo sotto scacco**

*Publicato il 31 gennaio 2011 | Ora 20:40*

Crescita economica, bilancia tra domanda e offerta, valore delle valute e una serie di altri fattori stanno spingendo al rialzo o al ribasso i prezzi al consumo.

In una suggestiva [tabella temporale](#) pubblicata dal Wall Street Journal si notano i cambiamenti drastici visti dall'indice dei prezzi al consumo nei principali paesi mondiali negli ultimi due anni. Dalla deflazione degli anni 2008-2009.

Le speculazioni intanto stanno mettendo le ali all'euro, con gli investitori che scommettono aumento dei prezzi nell'euro-zona, che presto potrebbero portare ad un rialzo dei tassi di interesse nel blocco dei 17 paesi.

Dopo che sono stati pubblicati i dati sull'inflazione dell'area euro, che hanno evidenziato un progresso inaspettato, la paura che le rivolte e la crisi politica egiziana si possano propagare anche in altri paesi dell'area - Algeria, Marocco, Giordania, Yemen e persino Arabia Saudita - si è piano piano alleviata. Ora tutto il peso è sulle spalle del presidente della Bce Jean-Claude Trichet, che ha già fatto capire di non escludere una stretta monetaria a breve.

## **Egitto: banche francesi le piu' esposte, seguite da UK e Italia**

*Publicato il 31 gennaio 2011| Ora 16:01*

E' di \$49,3 miliardi il valore dei prestiti concessi dalle banche internazionali agli egiziani e sono gli istituti di Francia e Regno Unito quelli piu' esposti al paese messo in ginocchio dalle proteste contro il regime trentennale di Mubarak. Lo ha comunicato la Banca dei regolamenti internazionali (Bis).

Stando al rapporto di Bis datato 27 gennaio, le banche d'Oltralpe contavano a fine settembre dell'anno scorso \$17,6 miliardi di crediti concessi al paese arabo. A quota \$10,7 miliardi quelli erogati da gruppi finanziari inglesi. Per le banche italiane l'esposizione e' di \$6,29 miliardi. Solo in Europa il totale e' di \$40,3 miliardi.

La controllata di Societe Generale in Egitto (National Societe Generale Bank) conta 4,1 miliardi di euro in prestiti e 62 miliardi di depositi nel paese. La banca francese ha detto di avere adottato "misure adeguate" per proteggere i suoi 3.700 dipendenti in Egitto, paese che rappresenta il 3% degli utili annuali del gruppo. Per Credit Agricole, A fine 2009 contava 1.950 dipendenti e 70 filiali della sua Cr dit Agricole Egypt) la percentuale e' dell'1,5%, pari allo 0,2% per BNP Paribas (stima degli analisti di Keefe, Bruyette & Woods).

Intesa Sanpaolo controlla il 70% circa di Bank of Alessandria, la quinta banca per asset del paese con circa 200 filiali e 2,3 miliardi di euro in prestiti. L'istituto guidato da Corrado Passera ha visto rientrare per il momento 6 membri del suo staff in Egitto ma non si dice preoccupato della situazione al Cairo.

L'inglese Barclays ha detto di avere chiuso le sue 65 filiali, che contano 2.100 dipendenti nella nazione araba.

Di seguito l'esposizione del sistema creditizio all'Egitto (dati Bis al settembre 2010):

### **Nazionalita' dell'istituto; Esposizione (\$ miliardi)**

Totale ; 49,275

Banche europee ; 40,300

Francia ; 17,573

Regno Unito ; 10,655

Italia ; 6,293

Usa ; 5,350

Germania ; 2,478

Svizzera ; 1,148

## Lo yuan sbarca a Wall Street

Da oggi a Wall Street si potrà comprare e vendere titoli espressi in yuan: e' la prima volta per gli Stati Uniti. E' un segnale rialzista per gli investitori che credono nella valuta cinese: rappresenta infatti un passo importante per i piani del paese asiatico di rendere il renminbi (l'altro nome della moneta) una valuta di riferimento internazionale.

"Ci stiamo preparando al giorno in cui il renminbi diventera' completamente convertibile", ha dichiarato Li Xiaoping, general manager della sede newyorchese di Bank of China, che si occuperà delle operazioni pratiche.

La mossa e' quanto mai esplicita e rappresenta la prima vera approvazione ufficiale da parte di Pechino in questo senso. Una valuta flottante consente sbalzi di prezzo in entrambe le direzioni, chiaramente, ma il consensus generale pende piu' dalle parte di un rafforzamento dello yuan nei confronti del dollaro, visti gli squilibri commerciali tra i due paesi, inclusi quelli riguardanti l'oro e le materie prime. A patto ovviamente che governo e autorita' di politica monetaria cinesi siano d'accordo.

Tutto dipendera' anche dalla volonta' delle autorita' cinesi di lasciare che la loro valuta cresca. La decisione di lasciare che lo yuan venga scambiato sui mercati Usa avra' un triplice impatto sulle commodity: il primo sugli scambi commerciali reali, il secondo sull'economia e le prospettive di ripresa e il terzo sulla domanda di materie prime.

Sono molti gli investitori che stanno guardando con sempre piu' interesse allo yuan come opportunita' di investimento, vedendolo come una scommessa sicura. I funzionari cinesi sostengono che cio' permettera' alla valuta di salire di prezzo. L'unica cosa che non si sa e' la rapidita' e l'intensita' di quest'ascesa. Un altro aspetto da prendere in considerazione sono le commissioni bancarie, che sono normalmente alte per i conti in yuan.

La valuta cinese si e' apprezzata del 3,3% contro il dollaro americano l'anno scorso. Pechino ha allentato la stretta sul tasso fisso di scambio tra yuan nei confronti del dollaro la scorsa estate. Tuttavia i rialzi hanno subito una battuta d'arresto dopo che le principali economie mondiali si sono riunite a novembre per il summit del G20.

oo  
oooooooo